

**QUADERNI DEL MEIC**

# **Dialoghi islamico-cristiani**

- A) LA MISERICORDIA**
- B) LA DONNA**
- C) LA SOFFERENZA**

Sala S. Gregorio  
Via Morrone Mozzo  
FERMO



# La Misericordia

del cristianesimo, quando finiscono le persecuzioni, paradossalmente i cristiani più sensibili, si sentono smarrire. Si chiedevano: Ora dove troviamo la immedesimazione al Cristo crocifisso poiché non c'è più il martirio? Allora nasce il monachesimo, fuggono nei deserti e cominciano a far digiuni, a flagellarsi, perché sembrava che mancasse qualcosa di vitale, di centrale nell'esperienza cristiana, quello che era stata prima la grande, dura esperienza della persecuzione.

In questa visione c'è una percezione di senso nel vivere dentro il Cristo crocifisso o il Cristo che vive in me. Ciò viene dalla grande fonte, che è Paolo: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" (Gal 2,20) ed "Io non so predicare altro che il Cristo crocifisso" (Cor 1,23). Lui in pratica non aveva visto il Cristo crocifisso, perché ha conosciuto solo, nella sua visione mistica, il risorto. Ma qui, dentro a questa immedesimazione al Cristo crocifisso, c'è la percezione di una misteriosa fecondità della stessa sofferenza. Ancora Paolo in Col 1,24 scrive: "Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo, che è la Chiesa".

Il senso del limite delle possibilità umane non esonera da alcuno sforzo, che deve essere portato fino al limite sia per condurre alla guarigione, sia per lenire la sofferenza. Questo vale per la sofferenza dall'altro e anche per la mia. Anche nell'esperienza delle persecuzioni la linea direttiva della grande Chiesa era quella che non bisognava offrirsi al martirio. Se si era portati dal giudice bisognava professare la fede, ma non bisognava offrirsi al martirio. Non c'è una esaltazione della sofferenza in se stessa. Quindi evitarla finché è possibile è nella linea della fede cristiana.

E' cosa dignitosa e umana l'accettazione del limite. Il rischio dell'uomo d'oggi è questo: non sapere accettare il limite. Si porta la persona cara in sala operativa, l'intervento non riesce, la persona cara muore, si denuncia il medico. A volte può essere anche giusto, però questa mentalità è tragica, quasi il malato non dovesse morire, assolutamente, qualcuno doveva provvedere. L'incapacità di accettare il limite è una povertà, una debolezza, paradossalmente, una gravissima debolezza dell'uomo. L'accettazione del limite lascia lo spazio per la ricerca del senso. Se invece non accetto il limite non c'è spazio per la ricerca del senso. Si pensa: il senso deve venire solo nella eliminazione del dolore, il senso deve venire solo nel superamento della morte. Invece la ricerca del senso è capace di andare al di là di ogni risorsa umana. E andare al di là di ogni risorsa umana è l'unica fuoriuscita dal dramma umano della sofferenza e del dolore.

*Testo tratto dalla registrazione, non rivisto dal relatore*

- 1. La Misericordia nell'Islam**  
**Relatore: Yahya Sergio Yahe Pallacicini**  
Imam della Comunità Islamica (Milano)  
Consigliere del Ministro dell'Interno  
nella Consulta per l'Islam
- 2. La Misericordia nella Bibbia**  
**Relatore: Jean Louis Ska**  
Professore di Egesi Veterotestamentaria  
al Pontificio Istituto Biblico di Roma

Sabato 9 Dicembre 2006

## (1) La Misericordia nell'Islam

Yahya Sergio Yahe Pallavicini

*Bismillah ar-Rahman ar-Rahim*, nel nome di Allah, il Misericordioso, il clemente.

La formula che apre la mia relazione è la stessa con la quale cominciano le *sure* del Corano, i capitoli della Rivelazione divina, che sono stati trasmessi nella forma di Libro, di Testo sacro, per la Recitazione rituale dei musulmani.

Così, accanto al nome di Dio Allah, viene spesso citato nel Sacro Corano il Suo attributo *ar-Rahman*, il Misericordioso. Ed i musulmani, proprio nel ricordo e nella fede in Allah come il Misericordioso, Lo lodano per ricevere l'ispirazione e la protezione nei loro atti quotidiani.

*Ar-Rahman*, il Misericordioso, la manifestazione della Misericordia di Allah, rappresenta l'attributo di Dio che i musulmani invocano costantemente sia durante le preghiere rituali che al mattino, al momento di alzarsi e iniziare la giornata, prima dei vari pasti come segno di gratitudine o nei saluti tradizionali tra parenti e altri membri della comunità islamica.

La vita e la morte, il giorno e la notte, la solitudine e la compagnia, la povertà e la ricchezza, il pentimento e il perdono sono segni della Misericordia di Allah che non cessano di manifestarsi e rinnovarsi in ogni istante e che richiamano ogni credente musulmano alla ricerca della Conoscenza del Misericordioso, *ar-Rahman*.

**Di: "A chi appartiene quel che è nei cieli e sulla terra?" Rispondi: "A Dio! Egli si è prescritto la misericordia"** (Corano, VI: 12)

**E quando vengono da te coloro che credono nei Nostri Segni di loro: "La pace sia con voi!"**

**Iddio si è prescritto la misericordia"** (Corano, VI: 54).

**E il tuo Signore è Colui che è Sufficiente a Se Stesso, detentore della misericordia.** (Corano, VI: 133).

La Misericordia nell'Islam è un attributo di Dio. "Egli si è prescritto la Misericordia". La Misericordia è una caratteristica divina che non si limita alla manifestazione della creazione, alla gestione delle creature o al rapporto delle creature con il loro Signore, ma procede anche in tutti questi campi come espressione di una qualità che appartiene a Dio. Solo Lui conosce i modi e i tempi e i soggetti che sono i destinatari della sua Misericordia. Solo "a Lui appartiene tutto ciò che è nei cieli e sulla terra" pur essendo al tempo stesso "Colui che è Indipendente dai mondi". L'elargizione della Misericordia di Allah non segue le logiche apparenti di causa ed effetto umano, né è condizionata dalle aspetta-

cristiana, non illude sulla durezza e l'assurdità dell'esperienza del dolore, non mi illude. Giobbe è ancora maestro sul tema. Prendo Gb 3,3-12, ne ricavo solo qualche parola: "Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse è stato concepito un uomo. Quel giorno sia tenebre, non brilli mai su di esso la luce e lo rendano spaventoso gli uragani. Perché non sono morto fin dal seno di mia madre e non spirai appena uscito dal grembo, perché due ginocchia mi hanno accolto e perché due mammelle per allattarmi?" Credo che questo realismo della rivelazione biblica sulla durezza del dolore e della sofferenza, ci è prezioso, perché ci insegna a capire, e ad accettare che l'uomo sofferente possa anche imprecare. Mi fa capire che posso accompagnarlo semplicemente con la presenza, con la fraternità, perché non esiste nessun facile mezzo consolatorio di fronte alla tragicità del dolore. Gesù grida: "Venuto mezzogiorno si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, alle tre Gesù gridò con voce forte: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato" (Mc 15,33-34).

La fede cristiana inserisce nell'esperienza del dolore il colloquio con Dio. Questo è Giobbe. Cioè Dio gli dà ragione, perché ha parlato, perché non ha abbandonato la presa su Dio; non ha abbandonato la presa come Giacobbe al torrente Jabboq, ha lottato con Dio tutta la notte. Non abbandonare la presa significa allora colloquio con Dio, anche protesta, colloquio con Dio fino ad una richiesta pretenziosa. Giobbe stesso per primo si metterà la mano alla bocca e dirà: "Ho parlato troppo", perché pretendeva che Dio gli rendesse ragione. Però Gesù nel vangelo ci spinge a chiedere fino alla richiesta del miracolo: Chiedete, bussate e vi sarà aperto, chiedete, domandate, pretendete. Voi che siete cattivi non date uno scorpione invece di un uovo ai vostri figli, forse che Dio non vi ascolterà? (Lc 11,9-13). La fede apre questa via al colloquio con Dio fino alla richiesta del miracolo. Essa offre al credente uno sbocco al totale non senso del dolore. Il peggiore dramma dell'uomo è appunto il dolore vissuto senza nessun senso. Lo sbocco al totale non senso viene appunto alla fine, nell'aspettativa della risurrezione, della vita eterna. S. Paolo infatti scrive: "Io ritengo infatti che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi" (Rom 8,18).

Oltre la prospettiva ultima dell'al di là c'è nella spiritualità cristiana, sia nei grandi mistici, ma anche in tanti fedeli comuni, una percezione di senso del dolore, che di per sé non è molto razionale, ma è molto vivo, molto forte a livello esistenziale. La percezione di senso del dolore nella immedesimazione a Gesù crocifisso. Direi che qui non c'è un'argomentazione da portare che razionalmente chiarifichi questo senso. Però nell'esperienza questo è un dato forte, una esperienza luminosa dentro il dolore, la immedesimazione a Gesù crocifisso. Questo fino al punto che nella storia cristiana dei primi secoli nella vicenda

il dolore immediatamente fecondo, il dolore che produce il suo frutto, la vita di una nuova creatura. Ed è interessante appunto la riflessione che ci è stata offerta sul pensiero di Rumi sul parto della Madonna.

Ma se il dolore non ha nessun senso nella immediatezza dell'esperienza delle attese, cioè se io non soffro per qualcosa che mi attendo, vengo fuori da ogni senso del mio dolore. Se il dolore non ha nessun senso di questo tipo immediato, il dolore verso il sofferente è semplicemente quello di eliminarlo o lenirlo. Chi ha cura del malato, di per sé, non può, non ha il diritto di presupporre il senso che il paziente può dare o non dare al suo dolore. Ma l'impegno di chi ha cura del malato, vuoi il medico vuoi il parente vuoi l'amico, vuoi, in senso ampio e lontano, l'operatore sociale o l'uomo politico ecc., di fronte al dolore dell'altro, nessuno ha il diritto di dire: io gli dirò il senso che quel dolore deve avere per lui. Questo è un altro problema.

Il mio dovere prima di tutto è il superamento, la liberazione dal dolore. Liberare il malato dal dolore: : a chi ha fame devo dare da mangiare!

Pur presupponendo però abbondanza di solidarietà, abbondanza di carità, abbondanza di scienza, abbondanza di mezzi economici, resta il dramma del dolore non superato e impossibile a superarsi. Allora deve sorgere la risorsa della consolazione, della compagnia e la proposta di un senso. La proposta di un senso che il credente non può non fare, il credente deve poter fare la proposta di un senso. Naturalmente questo è possibile, tutto questo è giustificato, quando il dovere, di cui si è parlato prima, è stato compiuto. E' stato compiuto, ma non basta aver compiuto il dovere, perché c'è il dolore che non si riesce ad eliminare, non si può eliminare. Allora si può avanzare la proposta di un senso, l'aiuto al fratello a trovare un senso, offrire la speranza immediata, che è la prima, fin tanto che essa è proponibile ragionevolmente: guarirai, vedrai che la situazione si supererà, vedrai che verranno giorni migliori ecc. Ma quando tutto questo non è proponibile, rimane l'offerta della grande speranza, della speranza ultima quella di Dio, dell'incontro con Dio e della risurrezione

c) Ora il problema non del dolore dell'altro, ma del mio dolore, quando sono io a doverlo affrontare. Il dolore dell'altro mi pone il problema della carità; il mio dolore mi pone subito il problema del senso, me lo pone immediatamente; no, non lo posso sfuggire, anche se ho speranza. Se vado incontro ad un intervento chirurgico, oppure ad una situazione di povertà o di difficoltà drammatica sul lavoro, penso a un imprenditore che deve affrontare un fallimento o qualsiasi altra situazione molto pesante, è chiaro che opererò per riuscire meglio che posso, ma mi si pone il problema del senso. Il problema del senso mi accompagna inesorabilmente. Che senso ha per me il soffrire? La spiritualità giudeo-

tive dei credenti nei loro doveri quotidiani, né dalla compassione che alcuni di essi possono suscitare in alcune situazioni dell'esistenza. La Misericordia di Dio non è infatti assente quando la persona sembra attraversare momenti di difficoltà nel mondo.

La qualità di Dio, *ar-Rahman*, è una qualità connaturata al mondo, ma ha tuttavia origine prima della sua stessa Creazione; è una qualità presente nella vita pur prescindendo dalle caratteristiche dell'esistenza individuale; è una prescrizione che Allah ha fatto a Se stesso e che non può essere associata o ridotta al sentimento umano.

Agli uomini e alle donne spetta piuttosto il compito di realizzare una servitù del Misericordioso che li possa elevare alla stazione di *'ibad ar-Rahman*, i servi del Misericordioso. E' proprio questa pia e virtuosa servitù che apre al credente il beneficio partecipativo e conoscitivo di una costante e cosciente relazione con la Misericordia divina. Il fedele musulmano può infatti limitarsi ad avere nei confronti del Misericordioso un rapporto passivo, laddove Lo invoca nella speranza di un perdono o nella ricerca di un aiuto personale, oppure può praticare una via di disciplina spirituale che disponga la sua vita e la sua persona al servizio di un irradiamento e di una testimonianza attiva della Misericordia divina. Così, uomini virtuosi e donne pie diventano nell'islam gli interpreti della Misericordia divina poiché hanno purificato la "propria" soggettività e oggettività personale elevandosi alla Soggettività e all'Oggettività di Allah.

**Di: "Invocatelo come Allah o invocatelo come *ar-Rahman*, il Misericordioso, comunque lo invocate, a Lui appartengono i nomi più belli" (Corano, XVII: 110).**

E' proprio la dimenticanza della Verità presente nel Signore e nell'Oggetto Divino a chiudere le persone nella prigione dell'ignoranza inducendole a pensare e ad agire senza fede e con orgoglio, nella pretesa di possedere o di potersi attribuire la proprietà individuale dei Nomi più belli, fino a invertire o confondere il rapporto naturale e unico tra Soggetto e Oggetto, tra Trascendente e Immanente, tra Dio e la Propria Misericordia.

I miscredenti e gli ipocriti usano misericordia nei confronti di se stessi, ergendosi a giudici delle proprie azioni e dei propri pensieri, misconoscendo il Principio dell'Unità e separando la Misericordia divina dalla Sua natura spirituale. Essi non credono che in se stessi e nell'apparenza delle loro azioni, alle quali conferiscono, tramite la creazione di idoli materiali o ideali, un potere narcisistico che tende ad alimentare l'autostima e l'adorazione del proprio ego.

**Posseggono essi i tesori della Misericordia del tuo Signore, il Possente, il Munifico" (Corano, XXXVIII: 9).**

Il richiamo della Parola di Dio è chiaro. L'ignoranza, l'orgoglio, l'inversione, la separazione, l'idolatria e l'individualismo sono le caratteristiche di coloro che scelgono di non credere all'evidenza spirituale e materiale, dei "tesori della Misericordia". Essi rinnegano la qualità e la quantità dei miracoli del Creatore per ricreare artificialmente una indipendenza dalla Onnipotenza del proprio Signore e disobbedire alle leggi della tradizione sacra.

Ma provvidenzialmente alcuni "tornano a Dio e si rivolgono a Lui sinceramente pentiti" e diventano l'oggetto del perdono del Misericordioso. Così il Sacro Corano descrive la mediazione degli spiriti celesti: **Gli angeli che trasportano il Trono e gli angeli che lo circondano, celebrano le lodi del Signore e credono in Lui e chiedono perdono per quelli che credono: "Signore nostro! Tu comprendi ampiamente ogni cosa con la Tua Misericordia e con la Tua Scienza! Perdona dunque a coloro che si sono rivolti a Te e hanno seguito la Tua via e preservali dal tormentoso castigo dell'inferno!"** (Corano, XL: 7).

La mediazione degli angeli di accompagna secondo la tradizione islamica alla Provvidenziale discesa sulla terra di inviati e messaggeri divini che rappresentano l'espressione straordinaria della Misericordia divina nei confronti delle minoranze pie e del resto dell'umanità decaduta al livello di popolo errante. Già Adam, primo Uomo e primo Profeta nell'islam, consapevole di aver agito seguendo una suggestione che ha provocato una disarmonia e un disordine nella gerarchia e nell'equilibrio dei vari piani della Creazione, si rivolge con la sua compagna Hawa al Misericordioso: **Dissero** (entrambi): **"O Signore nostro! Abbiamo fatto torto a noi stessi: se Tu non ci perdoni e non hai Misericordia di noi, andremo in perdizione!"** (Corano, VII: 23). Questa supplica viene soddisfatta dopo un periodo di purificazione, con la discesa sulla terra di una tenda che sancisce un luogo della presenza spirituale e della Misericordia divina e che altri Profeti saranno chiamati ad onorare fino alla sua attuale destinazione per il pellegrinaggio dei musulmani: il tempio sacra, la Casa di Dio, Makkah la Generosa.

Fu proprio il profeta Ibrahim, patriarca del monoteismo, a riconoscere il luogo della presenza spirituale e a costruire con suo figlio, il Profeta Ismail, il tempio cubico per l'adorazione del Dio Unico nello stesso posto in cui ai tempi di Adam era discesa la tenda, che il diluvio universale aveva in seguito ritirato dalla terra. In quei tempi un nuovo miracolo del Misericordioso viene ricordato: quella della nascita del profeta Ishaq, figlio di Ibrahim e Sarah che assiste incredula all'annuncio di questa prima maternità da parte di alcuni emissari celesti: **"Strano ti sembra, le dissero, l'Ordine di Allah? La Misericordia di Allah e le Sue benedizioni siano su di voi, gente di questa casa. Egli è in**

Fece le sue osservazioni sul tema, però poi nelle chiacchiere di corridoio, finita la riunione, mi diceva: Eppure io temo che un giorno mi pentirò di non essere credente e accadrà quando mi morirà una persona cara.

Credo che nel momento del dolore si sveglia la grande domanda, la domanda sul senso della vita. La domanda sul senso della vita non può che essere una domanda religiosa.

### *Esperienza e teologia della sofferenza*

Dette queste pochissime cose sulle molte che si potrebbero dire intorno ai testi biblici, o che si potrebbero indicare sull'esperienza del dolore, della sofferenza, vorrei dire qualcosa sul dolore e sulla sofferenza da due punti di vista: il dolore dell'altro e il mio dolore.

**a)** Il dolore dell'altro. Giovanni Paolo II nel 1984 scrisse la lettera apostolica *Salvifici doloris*. Al n. 30 di questo testo il Papa scriveva: La parabola del *Buon samaritano* testimonia che la rivelazione, da parte di Cristo, sul senso salvifico della sofferenza non si identifica in alcun modo con un atteggiamento di passività. E' tutto il contrario. Il vangelo è la negazione della passività di fronte alla sofferenza. Cristo stesso in questo campo è soprattutto attivo. Gesù ha detto: "Beati coloro che piangono", però di fronte al pianto della gente si è rimboccato le maniche. La sua attività taumaturgica di esorcista, di liberazione del potere del demonio, l'andare incontro alla fame della gente, l'asciugare le lacrime dei poveri è stata la sua vita, la sua missione. La parola della beatitudine della sofferenza è stata da Gesù confermata non lasciando soffrire, ma operando per superare la sofferenza. Nel Vangelo di Matteo 4,23 leggiamo: "Gesù andava attorno per tutta la Galilea insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno, cioè la speranza, e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo". E nel discorso dell'ultimo giudizio (Mt 25) il Cristo ci condannerà se non avremo portato soccorso, alla fame, alla sete, alla miseria, alla malattia, alla prigionia dei fratelli. Non c'è alcuna fuga possibile, in nessuna forma di spiritualismo: "Avevo fame, mi avete dato da mangiare". Non ha detto: "Avevo fame e avete pregato".

**b)** Il problema più profondo del dolore umano è naturalmente quello del senso, come è stato detto già nella precedente relazione: Il problema del senso che il dolore può avere e non avere a seconda se ha un risultato, se ha uno scopo. In Gv 16,21 Gesù dice: "La donna quando partorisce è afflitta, perché è giunta la sua ora, ma quando ha dato alla luce il bambino non si ricorda più di quella afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo". Quel dolore è positivo,

la teodicea, la giustificazione di Dio: vuol dire che tu hai peccato e quindi Dio ti punisce. E Giobbe resiste, no, io sono innocente. La sorpresa che il testo ci offre è veramente inaspettata, almeno per uno che l'accosta senza sapere come va a finire: alla fine Dio condanna il discorso degli amici e approva Giobbe che nella sua angoscia aveva gridato a lui. Leggiamo: "La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici (Dio parla ad uno dei tre), perché non avete detto di me cose rette, come il mio servo Giobbe. Il mio servo Giobbe pregherà per voi affinché io, per riguardo a lui, non punisca la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette, come il mio servo Giobbe" (Gb 42,7ss).

Incredibile, ed anche, credo, molto singolare rispetto ad un convincimento diffuso in molte pagine della Bibbia, diffuso anche tra noi nell'ambiente cristiano, diffuso in molte culture e molte religioni, per cui la sofferenza è la punizione che Dio dà all'uomo perché ha peccato.

Questa tesi è clamorosamente smentita dal libro di Giobbe e la smentita ritornerà in Gesù quando i discepoli gli domanderanno, alla vista del cieco nato: "chi ha peccato lui o i suoi genitori, perché nascesse cieco?". Rispose Gesù: "Né lui né i suoi genitori, ma per la gloria di Dio" (Gv 9, 2-3).

Per la gloria di Dio: Ecco l'avvicinamento al tema, che ci veniva esposto, della volontà di Dio che si compie comunque per la gloria di Dio. Non solo, ma Gesù riprende poi in misura alta, con un'ispirazione molto alta, il tema nelle beatitudini e dirà: "Beati coloro che piangono". Quindi coloro che piangono non sono peccatori puniti da Dio, perché sono amati da Dio, sono beati.

Nei testi biblici il dolore fisico è considerato uno dei molti volti della sofferenza umana, che non può essere considerato mai isolatamente. Il dolore fisico infatti porta con sé un mondo di sofferenza: nei sentimenti, nelle paure, nella crisi dei progetti e speranza di vita. Personalmente ho un piccolo ricordo di un medico che, di fronte all'annuncio del collega che gli diceva che aveva un tumore all'intestino, fece chiamare la signora che gli faceva da segretaria e le disse: "Prendi l'agenda e disdica tutti gli appuntamenti". Cosa vuol dire disdire tutti gli appuntamenti! Il dolore fisico crea una nuova situazione spirituale. Per questo il fatto religioso, l'esperienza religiosa diventa capitale, perché è una nuova situazione spirituale. Fino alla posizione degli interrogativi ultimi sul senso della vita, del vivere e del morire.

Ecco perché l'esperienza religiosa, là dove è abitualmente vissuta, è immediatamente chiamata in causa. E là dove essa è ignorata o rifiutata non di rado si affaccia all'orizzonte dell'uomo sofferente.

In un dibattito sul tema nella Facoltà di Scienze dell'Università a Pisa, uno dei docenti che partecipava si alzò, proclamò il suo ateismo e mi disse: Sono uno dei fondatori della società atea di Pisa (esistono da per tutto società di atei).

**verità degno di lode e di gloria!"** (Corano, XI: 73).

Allah supera le valutazioni umane e può corrispondere, in qualche misura, alla forza della fede dei credenti.

Di questa forza ci è modello Ya'qub che, dopo aver allevato suo figlio Yusuf, deve assistere alla messa in scena dei fratelli di quest'ultimo. Costoro vorrebbero far credere al padre che Yusuf sia stato divorato dai lupi. Sono gli stessi fratelli che, in un successivo periodo di grande carestia, ricevono e gli rivolgono la strana richiesta di affidamento anche del figlio minore: **"Come ve lo affiderò?"**, disse Giacobbe. **"Solo come vi affidai l'altro suo fratello da prima posso ora affidarvi questo. Ma Allah è il miglior custode, Allah è il più Misericordioso dei misericordiosi!"** (Corano, XII: 64). Assistiamo qui all'incommensurabilità della Misericordia divina che tramite l'attenzione, la sapienza, il sacrificio, la sofferenza, la pazienza di Giacobbe guida al pentimento dei figli e dei fratelli invidiosi e al miracolo del perdono divino. Come non riconoscere infatti la relazione di Ya'qub con l'attenzione, la sapienza, il sacrificio, la sofferenza e la pazienza di suo figlio Yusuf? Non c'è altro modo con il quale un padre può affidare a qualcuno suo figlio, se non confidando nella Misericordia divina, che è miglior custode di ogni paternità illuminata. E come non riconoscere in questa pietà la mano protettrice del "più Misericordioso dei misericordiosi?".

Abbiamo visto in che modo la qualità spirituale di Sarah esprime incredulità e stupore davanti alla notizia di diventare finalmente madre dopo aver sperato e atteso invano per molti decenni. Una reazione simile si rinnova in occasione di un'altra annunciazione, quella che lo spirito fedele, l'angelo Jibril, fa a Maryam che reagisce dicendo: **"Io mi rifugio nel Misericordioso!"**. Ma è solo il Misericordioso che ha inviato l'angelo affinché possa preparare la vergine alla custodia e alla nascita di Isa, lo Spirito di Dio e l'annuncio dell'Ora. **Disse: "Così sarà. Perché il tuo Signore ha detto: 'Cosa facile è questa per Me' e Noi, per certo faremo di Lui un Segno per gli uomini, un atto di Misericordia Nostre: questa è cosa decretata!** (Corano XIX: 21). Gesù è un atto di Misericordia che appartiene a Dio. E' un atto di Misericordia. E' un atto di Colui che si è prescritto la Misericordia e che ora prescrive a Se stesso il decreto di un Segno per gli uomini. E' un Segno del Misericordioso.

E, in conclusione del ciclo della profezia, arriviamo a Muhammad, su di lui la Pace e la benedizione di Allah. **E ti abbiamo inviato come una Misericordia per i mondi.** (Corano, XXI: 107).

**E tu di: "Signore! Perdona e abbi misericordia. Tu sei il migliore dei misericordiosi"** (Corano, XXIII: 118). Queste citazioni della Parola di Dio trascritta nel Sacro Corano vengono commentate dai sapienti per ricordare la funzione

mediatrice che il profeta avrà alla fine dei tempi nei confronti dei mondi e della comunità dei fedeli che avranno saputo seguire islamicamente l'autentica e integrale accettazione della Sola Volontà di Dio nella realizzazione di una Pace interiore ed esteriore. Per questi fedeli egli sarà mediatore di Misericordia nel giorno del giudizio.

Ed è precisamente in attesa di questo giudizio, di questo ultimo giorno, nel quale tutte le creature saranno chiamate a rendere conto delle proprie azioni che il rapporto con la Misericordia assume un valore definitivo. Senza la promessa di questa sentenza finale, di questa bilancia di giustizia tra la coerenza e l'indifferenza, tra l'osservanza e la disobbedienza, tra il bene e il male compiuto dagli esseri umani durante la vita sulla terra, la Misericordia avrebbe un significato forse diverso.

La fiducia o la speranza nella Sua Misericordia alimentano per i credenti le possibilità di accedere nella vita dell'altro mondo alla presenza dell'eternità della grazia. Diversamente, la pena di una dannazione che confina l'anima all'assenza della Luce e al tormento del fuoco dell'inferno è la destinazione di coloro che non hanno meritato l'incontro con la Misericordia.

La mancanza di questa prospettiva verso l'Aldilà, verso la dimensione metafisica della realtà, riduce miseramente il rapporto di alcuni credenti con la Misericordia divina a banali valutazioni, definendole buone o cattive secondo il proprio parametro di interpretazione individuale o soggettiva. Questa riduzione provoca nel credente una alternanza di stati emotivi tra il ricordo dell'idea di Dio e la dimenticanza dell'esistenza di Dio. Il Corano recita a proposito: **E quando facciamo gustare agli uomini un segno della Nostra Misericordia dopo un travaglio che li aveva colpiti, ecco che essi tramano insidie contro i Nostri Segni.** (Corano, X: 21).

L'uomo contemporaneo sembra infatti talmente lontano dalla sensibilità per il gusto spirituale che si rammenta di Dio solamente quando è sottoposto a qualche travaglio e le sue umane risorse mettono in evidenza i loro limiti fisici. Allora, scatta l'antico ricordo della tradizione familiare, la memoria degli anziani che si rivolgevano a Dio in cerca di soccorso e si riaccosta al rito con l'imbarazzo di chi ritorna alle superstizioni di coloro che ancora credono in una dimensione inferiore, intermedia e superiore della realtà, di coloro che sono rimasti fedeli ad una prospettiva simbolica del mondo esteriore e che intendono la vita come un mistero da scoprire e non come un tempo da passare profanamente. In alcuni di questi casi, la Misericordia divina riorienta le creature guidandoli ad una nuova conversione spirituale e integrandoli nel sostegno provvidenziale di una comunità di credenti. **Ma i credenti e le credenti sono l'un l'altro amici e fratelli, invitano ad atti lodevoli e gli atti biasimevoli**

Generalmente i testi non si attardano, mi pare di poter dire, sulla descrizione del dolore fisico. Gli stessi racconti della passione di Gesù, con lo strazio della flagellazione, della coronazione di spine, della crocifissione puntano la tensione piuttosto sui sentimenti. Fu senza ragione la polemica sull'interpretazione del film di Gibson. In realtà, se leggiamo i testi evangelici, c'è tutto un altro spirito. L'attenzione è posta più nei sentimenti: la paura di Gesù, lo sconforto, l'amarezza per il tradimento degli amici, fino al drammatico finale con il senso dell'abbandono di Dio: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" Quindi più i sentimenti che la sofferenza fisica sono oggetto di attenzione. Maggiore oggetto dell'attenzione è la malvagità di chi provoca la sofferenza per esempio, e, al contrario, la bontà di chi l'allevia, di chi libera l'uomo dalla sofferenza.

Naturalmente sul tema della sofferenza c'è quella punta alta dell'Antico Testamento, che è il libro di Giobbe, e che rappresenta nello stesso contesto biblico, per tanti aspetti, un elemento innovativo, certamente non coerente con molte altre pagine dell'Antico Testamento.

Nell'incontro degli amici di Giobbe che vengono a trovarlo, quando seppero che era stato colpito da mali, sciagure, da malattie, troviamo, nel primo approccio, una delle rappresentazioni più impressionanti, che si possono reperire in tutta la letteratura mondiale, io credo, di quello che è lo sgomento del cuore dell'uomo quando incontra l'amico nella sofferenza, cosa che tutti noi proviamo. Io ieri sono andato in ospedale a trovare un prete a me carissimo, il prete della mia infanzia, colpito da un ictus, l'ho trovato in una condizione pessima. Allora cosa si fa? Si resta senza parole.

Leggiamo questi versetti: Giobbe 2,10-13. "Nel frattempo tre amici di Giobbe erano venuti a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono ciascuno dalla sua contrada: Elifaz, il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita e si accordarono per andare a condolarsi con lui e a consolarlo. Alzarono gli occhi da lontano, ma non lo riconobbero e dando in grida si misero a piangere. Ognuno si stracciò le vesti, si cosparsero il capo di polvere. Poi sedettero accanto a lui per sette giorni e sette notti in terra e nessuno gli rivolse una parola perché vedevano che molto grande era il suo dolore". Questi sette giorni e sette notti di silenzio accanto al sofferente sono una potenza espressiva unica dello sgomento di fronte al dolore.

Giobbe da parte sua protesta e impreca. Qui bisogna smentire la tradizione che viene dai commenti di Gregorio Magno e che ha fatto di Giobbe il campione della pazienza. Se c'è un personaggio non paziente è Giobbe. Dice cose terribili. Giobbe da parte sua protesta, impreca e pretende che Dio gli renda ragione. Perché lo fa soffrire? Mentre gli amici sono impegnati, da bravi teologi, a fare

## (2) La sofferenza nella teologia cattolica

*Severino Dianich*

### **Introduzione**

Credo utile per impostare una riflessione sulla sofferenza nella spiritualità cristiana fare una premessa. Bisognerebbe distinguere fra il quadro dottrinale di carattere teorico, programmatico e l'esperienza realmente vissuta che è variata molto di tempo in tempo e varia ancora oggi, da ambiente ad ambiente. E non è detto che l'esperienza vissuta rifletta fedelmente in tutti i suoi particolari il quadro dottrinale di carattere teorico. E' chiaro, se dovessimo entrare dentro l'analisi dell'esperienze vissute ci troviamo di fronte ad una impresa praticamente impossibile ad assolversi, soprattutto nella brevità di un incontro. Si dovrebbero trovare indagini precise di cui non è detto che sia facile essere a conoscenza: come si vive la spiritualità della sofferenza in un ambiente più acculturato, per esempio, nel buddismo, nel cristianesimo asiatico, come si vive la sofferenza in questa cultura, che offre una infinità di mezzi, per esempio, per liberarsene, per limitarla.

L'attuale dibattito sulla eutanasia e l'accanimento terapeutico potrebbe forse aprire una interessante finestra sulla realtà concreta dei sentimenti più diffusi negli ambienti di tradizione cristiana, dove i sentimenti risulterebbero assai diversi fra credenti e non credenti, fra cristiani e credenti di altre religioni, ma anche fra credenti cristiani all'interno della stessa comunità cattolica, provenienti da esperienze diverse o con sensibilità culturali diverse.

Comunque ciò che si può fare, anche se in maniera assolutamente parziale, è qualche breve riflessione sulla Bibbia: Antico e Nuovo Testamento. Anche qui il discorso è più difficile che per il Corano, perché il Corano è un'opera più unitaria, la Bibbia va dai testi più antichi, dieci secoli, grosso modo, avanti Cristo fino a tutto il primo secolo dopo Cristo. Quindi un'esperienza religiosa, una percezione anche della rivelazione di Dio molto più diversificata.

### **La sofferenza nella Bibbia**

Ciò che si può dire ad una prima superficiale lettura dei testi biblici è senza dubbio che la narrazione della sofferenza umana è largamente presente, direi, è un'assoluta costante: narrazione di malattie, narrazione di pestilenze, narrazione di fame, narrazione di oppressione, narrazione di guerre, narrazione di torture, di violenze, di ingiustizie di ogni genere. La Bibbia è piena di tutto questo.

**condannano, compiono la preghiera e pagano la decima e obbediscono a Dio e al Suo Messaggero: di questi Allah avrà Misericordia, Egli è Potente, Sapiente.** (Corano, IX: 71).

Grazie all'empatia fraterna tra i credenti e le credenti di ogni comunità religiosa, l'uomo ritrova la capacità di discernere tra bene e male e di consacrare la sua permanenza nel mondo con opere di adorazione e di gratitudine, carità, solidarietà, amore.

L'amore tra le creature è infatti uno dei segni dell'irradiamento dell'Amore di Allah per le Sue creature, e così la fratellanza spirituale tra credenti, la collaborazione tra persone riconoscenti, la sensibile vicinanza e l'attenzione sincera nei confronti dei poveri e dei bisognosi, tutte insieme sono occasioni di praticare alcuni aspetti concreti della Misericordia del Misericordioso nei confronti dei Suoi amati servi. Tra questi rapporti, l'amore coniugale che unisce un uomo a una donna assume un valore simbolico di particolare profondità che, oltre a rappresentare secondo un detto del Profeta "metà dell'islam", viene descritta nel Corano come il luogo della Misericordia. **E uno dei Suoi Segni è che Egli ha creato da voi stessi delle spose per voi, affinché riposiate con loro, e ha posto tra di voi amore e Misericordia. E certo in questo vi è un Segno per gente che sa meditare** (Corano, XXX: 21).

In questi tempi di grande confusione e di strumentalizzazione della religione e dell'islam è più che mai opportuno che i credenti tornino insieme a meditare, a meditare sui Segni di Dio e a pregare di ritrovare una corrispondenza con l'asse celeste e un inquadramento veramente misericordioso che ci preservi dalla collera di Dio e ci faccia interpretare con onestà, dignità e umiltà la funzione di eredi dei Profeti e di nobili operatori di Pace. Viviamo infatti la fine del ciclo cosmico, alla conclusione di un periodo breve, chiamato "momento della Misericordia" che anticipa di poco la chiamata escatologica.

**Colui che ha creato i cieli e la terra e quel che c'è fra di essi in sei giorni, poi si è elevato sul Trono: il Misericordioso. Interroga Colui che è il Ben Informato! – Quando si dice loro: "Prosternatevi al Misericordioso!" Essi rispondono: "E che cosa è il Misericordioso? Dovremo poi prosternarci davanti a ciò che tu ordini?" e questo accresce ancora la loro avversione. – Sia benedetto Colui che ha posto in cielo delle stelle e vi ha posto un luminaire e una luna brillante. – E Lui è Colui che ha determinato il succedersi della notte e del giorno, segno per chi vuole ricordare, per chi vuole essere grato. – I servi del Misericordioso sono coloro che camminano sulla terra modestamente, e quando gli ignoranti rivolgono loro la parola rispondono: "Pace!"** (Corano, XXV: 59-63).

*Testo scritto e consegnato dal relatore*

## (2) Misericordia nella Bibbia

*Jean-Louis SKA*

Ringrazio di cuore gli organizzatori di questa iniziativa per il gentile invito a partecipare a un dialogo tra diverse religioni che hanno un'origine comune e credono nello stesso Dio. Ringrazio anche il relatore della prima conferenza, il professore Yahya Sergio Yahe Pallavicini, per il suo intervento molto ricco e molto istruttivo sul modo di presentare la misericordia di Dio nel Corano.

Parlare di misericordia è sempre una sfida e la lettura del Corano che ci è stata offerta lo dimostra a sufficienza. Per illustrare lo stesso fatto, vorrei iniziare con una breve storia che viene anch'essa dal mondo musulmano. Non ricordo precisamente la fonte, penso che si trova nel piccolo libretto di Anthony De Mello intitolato: *Il canto dell'uccello*. Siamo in un paesino di religione musulmana e un sarto, di mattino, se ne va a pregare alla moschea. Via facendo vede nel cielo un'aquila che vola con una preda nel becco verso la moschea. Poi, essa entra da una piccola apertura nel minareto. Incuriosito il sarto corre, entra nella moschea, sale la scala e scopre nella cima del minareto l'aquila di fronte ad una civetta nascosta in un angolo buio. Lì, l'aquila stava sbranando la preda per nutrire la civetta. Avvicinandosi si accorge che la civetta è cieca. Allora il sarto si mette a lodare e ringraziare Allah, per la sua grande misericordia. Pensa: nella sua immensa bontà Dio prende cura persino di una civetta cieca e manda un'aquila a nutrirla. Io, dal canto mio, debbo lavorare dal mattino alla sera per nutrire la mia famiglia. Sono certamente più di una civetta cieca. Allah nella sua immensa bontà si occuperà di me. E decide di lasciare il suo mestiere di sarto e di mettersi alla porta della moschea e di chiedere l'elemosina. Un vicino, un suo amico, che passa lì, lo vede seduto davanti alla moschea mentre stende la mano per chiedere l'elemosina e gli dice: "Ma che cosa ti è accaduto? Sei malato? Hai perso il tuo danaro? Sei stato derubato? Perché non lavori più?" Allora il sarto racconta al suo amico la storia dell'aquila e della civetta e gli dice: io conto solo sulla misericordia di Dio. L'amico rimane stupito, poi gli risponde: "Non hai capito il messaggio, non hai capito nulla. Il messaggio è che dovevi imitare non la civetta, ma l'aquila".

Ho voluto raccontare questa storiella per illustrare un fatto semplice: quando riflettiamo sulla misericordia di Dio, siamo sempre tentati di parlarne in un solo modo, vale a dire parliamo volentieri della misericordia di Dio nei nostri confronti. Dimentichiamo altri aspetti fondamentali dello stesso mistero insondabile di Dio, in particolare la sfida che la misericordia divina rappresenta per il nostro agire, così come per tutte le limitate rappresentazioni de nostro pen-

renza come speranza: Quando il dolore produce forti spinte, il bambino arriva presto. Al momento di partorire Gesù (su lui la pace) fu il dolore a condurre Maria (su lei la pace) ai piedi della palma e a farle partorire lo spirito di Dio. La tua fede, la tua conoscenza, che provengono dalla intelligenza vera sono il tuo Gesù. Se il dolore divino ti domina e ti pervade senza pausa, questo dolore non ti lascia il tempo di occuparti d'altro. Senza alcun dubbio nella tua anima, simile a Maria, Gesù, che è lo spirito di Dio, nascerà. Quando avrai compreso ciò non fare tanti sforzi per acquistare scienza e arti. Aumenta la tua sincerità e il tuo dolore affinché tu stia sempre immerso nel desiderio e nell'amore. Separati da quanto non è il benamato e non fai nient'altro che vederlo, in modo che tu superi tutti i veli.

In questa interpretazione Maria e Gesù sono considerati una sola persona, come se il cordone ombelicale non fosse tolto. Maria rappresenta la purezza della ricezione, l'accettazione. Invece Gesù rappresenta la volontà e la santità. Nonostante tutte queste similitudini sappiamo bene che il Corano e il patrimonio sufi, non sono cristocentrici, sono invece teocentrici, piuttosto teo-antropocentrici. La storia del parto di Maria e la nascita di Gesù è una storia simbolica, come tante altre storie, che servono a mostrare, come segni, il senso profondo della vita, dell'esperienza dell'essere umano, e la presenza divina in essa.

Ci sono tanti esempi utilizzati per trattare l'argomento da diversi lati, diversi linguaggi. Per esempio il cantico nostalgico del flauto alla sua foresta di origine nel primo poema della grande opera di Rumi. E' un simbolo che racconta in altro linguaggio l'esperienza del parto e della nascita. I mistici sufi musulmani hanno usato questa storia, questo linguaggio simbolico per trasmettere un messaggio: che il dolore può essere salvifico, può essere un'occasione di rinascita, può essere un momento di conversione, se la persona è sincera e va oltre l'apparenza e oltre le forme.

Tutti ciò rappresenta per me una profonda convinzione antecedente alle religioni, prima infatti c'è l'essere umano. L'essere umano siamo noi, le persone che stanno davanti a noi; ognuno ha un'esperienza e ogni essere umano utilizza e usa gli strumenti, dati a lui nel suo contesto culturale, religioso, storico, geografico per vivere pienamente e capire meglio il senso della vita e per poter aprirsi di più a Dio e agli altri. Ognuno, secondo quello che gli è stato dato nella vita, può gestire il dono ricevuto secondo il suo cammino, la sua esperienza spirituale.

Dunque il dolore può essere distruttivo, può essere morte, ma può essere anche un segno di salvezza, di maturità e di grande saggezza.

*Testo tratto dalla registrazione, non rivisto dal relatore*

Quello che sembrava assurdo e scandaloso all'apparenza, è in verità piena saggezza. Nel lungo tempo, quello divino, ogni volta che ci avviciniamo alla sfera divina scopriamo lo scandalo della nostra ignoranza e limitazione. Notiamo anche una volontà trascendente in questi versetti. Il primo dice: *"ho voluto"*; nel secondo: *"abbiamo voluto"*; e nel terzo: *"il Signore ha stabilito"*. In verità tutto entra nella volontà di Dio. La santità consiste nel vedere questa volontà di Dio e farla, essere strumento consapevole di questa volontà. Tutti alla fin fine facciamo la volontà di Dio, i santi e i meno santi. La differenza è nel grado della consapevolezza, è una differenza qualitativa. Questo è molto importante dal punto di vista mistico. Non c'è dualismo nella teologia islamica, c'è unità. Niente succede nel creato, nel mondo, senza permesso di Dio. La differenza tra chi compie il male e il santo è questa: in qualche maniera il peccatore sta nella volontà di Dio, ma lui non lo sa. Invece la persona spirituale, la persona aperta a Dio, la persona che fa la volontà di Dio in modo consapevole sta in sintonia, in armonia con quella volontà. Questo tema un po' difficile, delicato, ma è centrale nel pensiero teologico islamico.

Adesso vado velocemente ad un altro esempio della sura 19. La sura di Maria parla del parto, il parto di Maria, che è un simbolo del dolore. Questo parto doloroso e "scandaloso" come è stato interpretato dai mistici musulmani? C'è un parallelismo nel Corano tra la crocifissione, la passione, la risurrezione di Gesù Cristo del Nuovo Testamento e il parto di Maria, la nascita di Gesù. I mistici erano consapevoli di questo parallelo simbolico. Vi leggo brevi testi che lo spiegano. Alcuni mistici musulmani *sufi* erano consapevoli di questa analogia tra le doglie di Maria, la nascita di Gesù Cristo, e la sua passione, risurrezione nel Vangelo. L'avvento natalizio in questa prospettiva ha preso un volto pasquale.

Troviamo questa interpretazione, in modo esplicito, nella scuola di Rumi. Ecco il testo: *"Come il soffio dello Spirito Santo, che soffia in Maria, le ha fatto concepire il fanciullo divino, così quando la parola di Dio penetra nel cuore di qualcuno e l'ispirazione divina ne riempie il cuore e l'anima, la sua natura è tale che allora è generato il lui un infante spirituale, il quale possiede il soffio di Gesù che risuscita i morti. L'appello di Dio, che sia conosciuto o no, concede quanto ha concesso a Maria". "O voi, che siete corrotti dalla morte all'interno del vostro corpo, ritornate all'esistenza, alla voce dell'amico: In verità questa voce proviene da Dio"*. Rumi, in questo passo, parla del parto di Maria e la nascita di Gesù come cammino spirituale personale. In ognuno di noi l'anima è simile a Maria. Il dolore del parto, la sofferenza può essere un'occasione per far nascere Gesù che è lo spirito della santità nel cuore dell'essere umano. Il figlio di Rumi spiega il senso salvifico della sofferenza parlando della soffe-

siero. La misericordia di Dio è sempre più grande di quanto possiamo pensare e dire. Ci invita anche a varcare i limiti di un agire troppo centrato sul nostro interesse immediato.

Vorrei adesso proporre una breve riflessione sulla misericordia di Dio nelle Scritture. Citerò due testi, Luca 6,36, poi il Salmo 136. Svilupperò il secondo testo più a lungo.

Nel vangelo di Luca, nel sermone della pianura, (che corrisponde al sermone sulla montagna nel vangelo di Matteo, cap. 5 a 7), Gesù dice: "Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso" (6,36). La stessa parola nel vangelo di Matteo, nel sermone della montagna, dice: "Siate perfetti come il Padre vostro è perfetto" (5,48). Mettendo insieme i due vangeli, possiamo dire che la perfezione di Dio nel vangelo di Matteo diventa la misericordia di Dio nel vangelo di Luca. Misericordia e perfezione sono sullo stesso livello. La perfezione di Dio, riferendoci ai due vangeli, è quindi la sua misericordia. Essere perfetti come Dio è perfetto significa quindi essere misericordiosi come Dio è misericordioso. La storiella appena citata ci mostra una via di comprensione del vangelo: si tratta di essere misericordiosi, non solo di essere beneficiari della misericordia divina.

Ora la *perfezione* può essere capita in due modi diversi, anche linguisticamente. La *perfezione* può designare uno stato ("essere perfetti"), oppure un'attività di perfezionamento. Nel secondo caso, *siate perfetti* significare: "Perfezionatevi, diventate sempre più perfetti". Nel linguaggio di Luca significa: "Diventate sempre più misericordiosi, allargate i vostri orizzonti affinché diventino gli orizzonti di Dio". La misura della vostra misericordia non può essere nient'altro che la misericordia di Dio. Si tratta certamente di una sfida. Come giungere a questo concetto di misericordia? Siamo capaci di imitare la perfezione divina? Oppure si tratta di sola retorica?

Il salmo 136, che vorrei sviluppare brevemente, offrirà, penso, qualche pista di riflessione e ci aiuterà ad uscire dal dilemma. È un testo difficile, in cui ritroviamo alcune delle tensioni e contraddizioni caratteristiche della nostra Bibbia. Il salmo è ben conosciuto, in particolare a causa del suo ritornello che ricorre ben 26 volte: *Poiché per sempre è la sua misericordia*, oppure: *perché è eterna la sua misericordia* (come troviamo in altre traduzioni). Il vocabolario della misericordia nella Bibbia ebraica, come nella Bibbia greca, è variegato. Passando dall'ebraico al greco abbiamo anche sfumature diverse. Varrebbe la pena studiare questo vocabolario, come fanno i diversi dizionari biblici e teologici a nostra disposizione. Preferisco, tuttavia, limitarmi alla lettura del Salmo 136

perché ci fa fare un percorso abbastanza insolito e si tratta di un procedimento più concreto di un'austera indagine su parole distaccate dal loro contesto. Propongo una breve lettura del salmo accompagnata da alcune riflessioni sulla sua struttura, poi sulla sua teologia.

Il salmo inizia così:

*Celebrate il Signore perché è buono, poiché per sempre è la sua misericordia.  
Celebrate il Dio degli Dei.  
Celebrate il Signore dei signori.  
Egli solo ha fatto grandi meraviglie  
Ha fatto i cieli con sapienza  
Ha fissato la terra sulle acque  
Ha fatto i grandi luminari:  
Il sole per il governo del giorno  
La luna con le stelle per il governo della notte*

Ogni versetto è evidentemente seguito dal ritornello: *poiché per sempre è la sua misericordia*. Abbiamo, nei primi versetti, una descrizione poetica della creazione: creazione del cielo, della terra e delle acque, poi dei grandi luminari. La descrizione riassume, per sommi capi, quello che leggiamo nel primo capitolo della Genesi sull'opera creatrice di Dio nei primi quattro giorni della prima settimana dell'universo (Gn 1,1-19). Ne riprende solo gli elementi essenziali, e non parla, ad esempio, della luce o delle piante.

Il resto del primo capitolo di Genesi è trascurato, così come tutto il resto della Genesi, vale a dire il secondo racconto della creazione, la caduta, Caino ed Abele, il racconto del diluvio, la sbornia di Noè e la storia della torre di Babele, poi si ignorano anche le storie dei patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe (Gn 12-50). Si passa dalla creazione dei grandi luminari direttamente alla storia del popolo d'Israele che inizia con la morte dei primogeniti dell'Egitto (Es 12) e con il passaggio del mare (Es 14). Vale la pena soffermarsi un attimo sul testo:

<i>Colpi l'Egitto nei suoi primogeniti,</i>	<i>poiché per sempre è la sua misericordia</i>
<i>Fece uscire Israele di mezzo a loro,</i>	<i>poiché per sempre è al sua misericordia</i>
<i>Con mano forte e braccio disteso,</i>	<i>poiché per sempre è la sua misericordia</i>
<i>Divise il Mar Rosso in due parti,</i>	<i>poiché per sempre è la sua misericordia</i>
<i>Fece passare Israele nel mezzo,</i>	<i>poiché per sempre è la sua misericordia</i>
<i>Travolse il Faraone</i>	
<i>e il suo esercito nel Mar Rosso,</i>	<i>poiché per sempre è la sua misericordia.</i>

## 2. La sofferenza tra “quel che appare” e “quello che è nascosto” nel piano di Dio. Le sure 18 e 19

Come esempi dal Corano ne ho scelti due: dalla sura 18, la sura della caverna, e 19, la sura di Maria. Sono due capitoli importanti, perché pieni di storie simboliche. Sappiamo che il linguaggio simbolico, i miti possono interpretare meglio i temi esistenziali, fondatori della nostra esistenza.

Apro una parentesi: Il Corano non è un libro di legge, i versetti coranici considerati versetti di legge non sono più di 100-120 versetti su più di 6000 versetti, che lo compongono. La maggior parte del Corano è storia, storia dei profeti e queste storie non sono per la storia, ma per la guida, per capire la vita. Sono pieni di simboli, di significati profondi. Aiutano a spiegare e capire l'essere umano nel suo cammino verso Dio.

C'è una storia nella sura 18 che parla di un viaggio di iniziazione di Mosè che cercava un livello di sapienza più alto di quello giuridico, di quello dell'etica normale umana, un viaggio dove Mosè incontra un maestro sconosciuto di cui il Corano non indica il nome. Nella tradizione islamica è stato chiamato *Hadir*, che significa “verde”, “l'uomo verde”. Ma questo sconosciuto ha fatto soffrire Mosè durante questo viaggio. La storia del santo, il giusto servo, Mosè è un esempio che spiega il paradosso dell'evidente, l'apparente, *al-zahir*, e del nascosto (*al-batin*). Quello che si vede non è la verità, la verità è oltre la forma. Quello che vediamo e sembra assurdo ai nostri occhi ha un senso profondo che ci sfugge. Ci sono tanti esempi concreti in questo sura.

*Hadir* ha commesso tre atti illegali, immorali ed assurdi agli occhi del profeta legislatore Mosè. *Hadir* ha aperto una falla nella barca di gente che l'ha aiutato. Ricambia il bene con il male. Ha ucciso un bambino innocente e alla fine ha restaurato un muro che stava per crollare in un villaggio che ha rifiutato di ospitarlo (cfr. Cor. 18,66-77)

La spiegazione finale si trova in tre versetti coranici che spiegano questi atti, che normalmente nella vita quotidiana sono commessi da persone criminali, non dai santi. Cosa dice *Hadir*? “*Il battello appartiene a povera gente che lavora sul mare: ho voluto guastarlo poiché dietro di noi c'era un re che prevaricando si impadroniva di tutti i battelli. Ho ucciso il ragazzo perché i suoi genitori erano credenti e temevamo che egli si sarebbe imposto loro ribellandosi come miscredente. Abbiamo voluto che il Signore glielo sostituisse con uno più vicino a loro per affetto. Quanto al muro esso apparteneva a due orfani di quella città. Sotto di esso c'era un tesoro per loro, messo dal loro padre che era un brav'uomo. Il Signore ha stabilito che entrambi raggiungano il pieno vigore e poi estraggano il loro tesoro. E' una misericordia di Allah, dato che non ho fatto questo di mia iniziativa*” (Cor 18,79-82).

mo è stato creato pieno di impazienza. La fretta e l'impazienza sono seri motivi di instabilità psichica e morale, fanno scivolare sulla superficie delle cose. Il Corano dice: *“In verità l'uomo è stato creato instabile. E' prostrato quando lo coglie la sventura, arrogante nel benessere, eccetto coloro che pregano e sono costanti nella preghiera, nei cui beni c'è un riconosciuto diritto per il mendicante e il diseredato. Costoro attestano la verità del giorno del giudizio”* (Cor. 70,19-26). Da questo versetto apprendiamo che la preghiera e la fede nell'al di là ci aprono gli orizzonti e ci permettono di guardare la vita in modo più profondo, togliendo l'uomo dal livello dell'apparenza. La preghiera nutre la vita interiore che permette di vedere le cose così come sono, almeno fin dove un uomo può vedere.

**d)** Un altro punto. Per chi guarda dall'esterno, la storia umana sembra una catena di guerre e di eventi sanguinosi e chiede con gli angeli: Ha fatto bene Dio a creare l'uomo? Da dove proviene la sua fiducia nell'essere umano? Questa fiducia, da parte sua, e responsabilità, da parte nostra (*amana*) è grande e difficile. Ci invita a guardare diversamente la vita e la storia, cercando di attraversare le apparenze ingannevoli verso la verità e la profondità. E' questo il ruolo salvifico della religione.

Il Corano racconta un dialogo tra Dio e gli angeli prima della creazione di Adamo. Questa notizia è stata una sorpresa per gli angeli, non hanno capito il mistero della creazione. Il Corano racconta questa perplessità degli angeli: *“Quando il tuo Signore disse agli angeli: porrò un mio vicario sulla terra; essi dissero: metterai su di essa qualcuno che vi spargerà la corruzione e vi verserà il sangue, mentre noi ti glorifichiamo lodandoti e ti santifichiamo? Egli disse: In verità io conosco quello che voi non conoscete”* (Cor. 2,30). Dunque c'è l'apparenza della storia umana piena di guerre, di sangue, di corruzione, ma c'è anche il mistero della creazione che da senso all'insieme.

Da un altro lato la dottrina islamica insegna che niente succede nella vita senza il permesso di Dio, niente sfugge alla sua presenza e alla sua saggezza, nemmeno quando noi non riusciamo a discernere il senso. L'incomprensione è conseguenza della nostra ignoranza e limitatezza, cioè della nostra condizione umana. Ma certamente c'è un senso nascosto che affidiamo al Signore. Questo affidamento totale, che è un atto di fiducia assoluta nel disegno di Dio, è l'essenza dell'Islam. Il significato della parola *islam* è affidarsi, darsi totalmente a Dio, essere in pace con Dio. Questa fiducia radicale, profonda e totale è il senso profondo della parola *islam*, sia dal punto di vista etimologico che al punto di vista teologico.

Misericordia per gli uni, ma forse non per tutti! Questo è il grosso problema di questo salmo, come potete intuire. Il salmo può essere cantato dagli Israeliti, ma non nello stesso modo dagli Egiziani! Continua con la descrizione della permanenza d'Israele nel deserto. Qui comincia una parte più difficile:

*Colpì grandi re  
Uccise re potenti  
Seon, re degli Amorrei  
Og re di Basan  
Diede la loro terra in eredità  
In eredità ad Israele suo servo*

Per dare ad Israele la sua terra Dio, sempre nella sua *misericordia*, ha tolto di mezzo re potenti, re grandi, poi ha dato la loro terra a Israele.

Continua il salmo, riassumendo in due versetti probabilmente gran parte della storia del popolo nella sua terra:

*Quando eravamo umiliati si ricordò di noi  
Ci libererò da nostri nemici*

Per poi arrivare alla frase che voglio commentare più a lungo:

*Egli dà il cibo ad ogni vivente  
Celebrate il Dio dei cieli*

Vorrei, come detto prima, fare due riflessioni su questo salmo, la prima sulla sua struttura e la seconda sulla sua teologia.

Parliamo quindi prima della struttura. Nella seconda parte del salmo, molto più sviluppata, e che riassume, a grandi tratti, la storia d'Israele, ritroviamo i tre elementi principali descritti all'inizio: Cielo, terra, mare, ma li ritroviamo in ordine inverso.

*Mare*, Dio ha diviso il mare per fare uscire Israele dall'Egitto (Sal 136,13; cf. 136,6); poi:

*Terra*, perché Dio fa attraversare il deserto al popolo, gli dà una terra (Sal 136,21; cf. 136,6). Infine, l'orante invita ad alzare lo sguardo verso il *Cielo*: *Celebrate il Dio dei cieli, poiché per sempre è la sua misericordia* (Sal 136,26; cf. 136,5).

La costruzione è pertanto abbastanza semplice: cielo, terra, mare/ mare, terra, cielo. La costruzione, inoltre, pone in evidenza il parallelismo fra l'azione creatrice di Dio e la sua opera di salvezza in favore del suo popolo. Il Dio che salva Israele ha creato l'universo. Può dividere il mare (136,13-15) perché ha

creato le acque (136,6). Può dare una terra ad Israele (136,21) perché ha creato la terra e ne è l'unico sovrano (136,6). L'ultimo versetto invita a rivolgere lo sguardo verso il cielo da dove viene ogni grazia e dove risiede il Signore dell'universo (136,26 e 136,5; cf. 136,1-3). Infine, il salmo afferma chiaramente l'identità fra il Dio creatore dell'universo (136,1-9.25-26) e il Dio d'Israele (136,10-24). Il passaggio brusco dalla creazione (Gn 1) alla morte dei primogeniti (Es 12) e al passaggio del mare (Es 14), saltando tutto il resto del libro della Genesi e l'inizio del libro dell'Esodo ha come effetto di rendere ancora più palese il legame fra l'azione del Dio nella creazione e gli eventi essenziali della storia d'Israele. Dio, appena creati i grandi luminari del cielo (136,7-9), interviene in Egitto per liberare il suo popolo e fargli attraversare il mare (136,10-15). Il contrasto è certo intenzionale e il suo effetto è possente.

La mia seconda riflessione vorrebbe sviluppare la teologia del salmo. Il mio punto di partenza è uno degli ultimi versetti del salmo, il versetto 25: "Egli dà il cibo ad ogni vivente". Mi ispiro, in questo capoverso, di uno studio dell'esegeta francese Paul Beauchamp, il quale afferma che tutto il salmo è da rileggere nel contesto di una preghiera quotidiana prima di un pasto (Paul Beauchamp, *Salmi notte e giorno*. Traduzione della lingua francese: Giampaolo Natalini (Orizzonti biblici; Cittadella, Assisi 1983, <sup>2</sup>2002, <sup>3</sup>2006).

Prima di mangiare il pane, secondo Beauchamp, il fedele, membro del popolo d'Israele, si ferma un momento e si chiede: "Perché ho pane sulla mia tavola? Da dove viene questo pane?". Si mette allora a riflettere: "Questo pane è frutto di una lunga storia. La terra che coltivo, che ha fornito il grano per la preparazione del pane non ci appartiene da sempre. È stata data, tempo fa, ai nostri antenati che venivano dal deserto. Il nostro Dio l'ha dato ai nostri antenati. E prima di arrivare in questa terra, i nostri antenati hanno passato lungo tempo nel deserto. Prima ancora di attraversare il deserto, il nostro popolo stava in Egitto. Dio è intervenuto, ha colpito i primogeniti dell'Egitto, ha fatto uscire il popolo d'Israele dall'Egitto, ha fatto loro attraversare il mare, poi il deserto, per farli entrare in questa terra. Senza i molti interventi di Dio, il nostro Dio, non potrei, oggi, cibarmi del pane che sta sulla mia tavola.

Possiamo, a questo punto, fare un passo avanti. La teologia di questo salmo, come abbiamo visto, evidenzia fortemente l'unità fra creazione e salvezza, fra il Dio creatore e il Dio salvatore del suo popolo. Il salmo inizia naturalmente con la descrizione della creazione e prosegue con la storia della salvezza. Potremmo pensare, però, che nell'ordine dell'esperienza le cose siano andate diversamente. Con ogni probabilità, la prima esperienza è quella della benedizione quoti-

zione umana e i suoi limiti. Nel momento in cui la religione ci offre il senso ultimo della vita, il dolore appare assurdo ed anarchico. La religione ci conforta e ci apre alla speranza, il dolore ci disturba, ci riempie di angoscia e di paura, perciò il dolore sembrerebbe, per natura, antireligioso e distruttore della fede. Il dolore ci fa pensare alla fragilità della nostra vita sul pianeta terra, alla assurdità e vanità della nostra esistenza, ci mette in crisi.

Paradossalmente la stessa esperienza della sofferenza può essere uno strumento di maturazione e umanizzazione. È una sfida che ci insegna l'umiltà davanti alla vita. Nel momento in cui cominciamo a sentirci sicuri, sapienti, la vita ci sorprende, ci fa capire che siamo nulla, che siamo veramente lontani dalla pienezza, che c'è tanto da imparare e da capire. Si può paragonare il dolore all'elisir che trasforma le pietre in oro. Ogni elisir è delicato e pericoloso, può anche distruggere le stesse pietre e trasformarle in polvere. Il dolore è la lotta quotidiana dell'uomo per produrre il senso e la motivazione nei momenti più difficili della propria vita. La capacità di oltrepassare il dolore è un segno di pienezza, di santità, una fonte di grande gioia e di vera salvezza. Dopo ogni prova superata si diventa più grandi nell'anima, più umili nello spirito

2) Vorrei ora accennare ai principi fondamentali, dottrinali del pensiero islamico, della spiritualità islamica su cui si basa l'atteggiamento islamico di fronte al dolore, nella sua varietà e pluralità.

**a)** Il primo punto. La natura stessa della vita umana sulla terra è prova (*ibtila*). La terra è la casa della prova (*dar al-ibtila*). Tuttavia il concetto della prova nell'islam non si limita al dolore e alla sofferenza, li contiene, ma va oltre inglobando tutta la vita. Tutto è prova: i beni e le gioie inclusi. Il Corano dice: "*Benedetto colui nella cui mano è la regalità, egli è onnipotente, colui che ha creato la morte e la vita per mettere alla prova chi di voi meglio opera. Egli è l'eccelso, il perdonatore*" (Cor. 67,2-3).

**b)** Il secondo punto. I criteri degli uomini nel conoscere il bene e il male non coincidono con i criteri divini. Spesso è così. Gli uomini guardano l'apparenza e le apparenze ingannano. Invece Dio guarda la verità delle cose, la loro essenza (*al-batin*). Il Corano dice: "*L'uomo allorché il suo Signore lo mette alla prova onorandolo e colmandolo di favori, dice: Il mio Signore mi ha onorato. Quando invece lo mette alla prova lesinando i suoi doni, egli dice: il mio Signore mi ha umiliato. No, siete voi che non onorate l'orfano, che non vi sollecitate vicendevolmente a nutrire il povero, che divorate avidamente l'eredità e amate le ricchezze d'amore smodato*" (Cor. 89,15-19).

**c)** Il terzo punto. Una delle cause della miopia umana è la fretta. Il tempo umano è molto corto paragonato con il tempo divino. Dice il Corano che l'uo-

## (1) La Sofferenza nella teologia islamica

Adnane Mokrani

### Introduzione

Salam aleikum. *La pace sia con noi tutti. Buona sera a tutti.*

Grazie per l'invito, sono onorato e lieto di essere con voi questo pomeriggio per dialogare, per condividere con voi alcune riflessioni sulla sofferenza, un tema importante dal punto di vista teologico, umano, filosofico, esistenziale. La sofferenza è una sfida nella vita umana, che la religione dovrebbe aiutarci ad affrontare e a vivere meglio.

Oggi è il giorno della *memoria*, scelta casuale, ma opportuna per riflettere insieme: ebrei, cristiani, musulmani. Meditare la storia dolorosa dell'olocausto è molto importante per non ripetere un evento terribile.

Purtroppo ultimamente c'è stato un grande dibattito nei mass-media su la posizione di un leader politico musulmano che ha negato l'esistenza dell'olocausto. Questi ha organizzato un grande convegno internazionale per dimostrare che non c'è stato questo avvenimento storico. Come musulmano, come uomo, come teologo musulmano trovo scandaloso questa posizione, perché non in questo modo si può aiutare il popolo palestinese, né negando la sofferenza di un popolo si può aiutare un altro popolo. Anzi capire meglio cause e realtà dell'olocausto può aiutare il popolo palestinese.

E questo un aspetto chiaro. Magari nel dibattito si può approfondire questo lato. Questa sala è molto bella (*nota*: l'ex chiesa di S. Gregorio), ma il vero posto del dialogo è il cuore umano, l'incontro nella profondità. Il dialogo è un atto religioso per eccellenza, non è solo una attività culturale, un tipo di diplomazia religiosa, fatto solo per risolvere i conflitti, i problemi. E' vero questo, valido e necessario, ma il dialogo è religione. Il dialogo è mistica, spiritualità per purificare il cuore dai pregiudizi e per incontrare il Dio universale.

### a) Teologia coranica della sofferenza.

1) Affrontiamo ora il nostro tema. Il tema della sofferenza e del dolore è un tema esistenziale, principale nell'esperienza dell'essere umano. Condividere l'esperienza del dolore è molto importante e utile nel dialogo spirituale, nel dialogo della vita. Non è vero che il musulmano piange dall'occhio destro e il cristiano dall'occhio sinistro. Davanti alla sofferenza siamo simili, uguali, fragili, perplessi, scopriamo nuovamente, e per l'ennesima volta, la nostra condi-

diana e della storia della salvezza. In un secondo momento, i credenti si sono accorti che il Dio capace di dividere il mare, di far sopravvivere il suo popolo nel deserto e di dargli una terra deve essere il Dio che comanda al mare, al cielo e alla terra. Il Dio capace di spossare alcuni popoli della loro terra per darla ad un altro popolo deve essere il sovrano dell'universo e delle nazioni. Nella presentazione del Salmo 136, così come nella disposizione adottata dai libri biblici, si ristabilisce l'ordine parla prima della creazione, poi della salvezza e della storia del popolo d'Israele. L'ordine della scoperta e dell'esperienza non coincide con l'ordine dell'esposizione, in questo caso così come in tanti altri.

Siamo adesso in grado, con queste riflessioni, di capire meglio perché il salmista conclude la sua preghiera dicendo: *Egli dà il cibo ad ogni vivente* (136,25) invece di dire "Egli dà il cibo al suo popolo". L'orizzonte si allarga a tutto l'universo, a quell'universo che era stato descritto all'inizio del salmo. "Ogni carne", nel linguaggio biblico, significa "ogni essere vivente". Dio, quindi, si occupa di tutti gli esseri viventi sulla terra e non solo del suo popolo. Il Salmo 136, da questo punto di vista, testimonia la tensione che attraversa gran parte delle Scritture. Esiste, da una parte, un forte movimento centripete, di un interesse quasi esclusivo, in alcuni casi, per la sorte d'Israele. Nei libri più recenti dell'Antico Testamento, la tendenza è anche chiamata giudeocentrismo. La tendenza è forte, ad esempio, nei libri di Esdra e Neemia, o nelle Cronache, ma non solo. Dal punto di vista teologico, lo stesso movimento centripete consiste nel riservare l'azione salvatrice di Dio e la sua misericordia al popolo d'Israele. Gli altri popoli sono esclusi o sono rilegati in posti di secondo grado. Dice ad esempio Dt 26,19: "[Il Signore] ti renderà superiore a tutte le nazioni che ha fatto per lode, fama e gloria e tu sarai un popolo santo al Signore tuo Dio, come egli ha detto". O ancora, Dt 7,6: "[...] Tu sei un popolo santo per il Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto affinché sia un popolo particolarmente suo tra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra". O ancora, come dice un oracolo del profeta Amos: "Soltanto voi ho conosciuto tra tutte le stirpi del mondo". È inutile, penso moltiplicare le citazioni: l'idea è quasi onnipresente nell'Antico Testamento. D'altronde, Israele diventa consapevole che il suo Dio è anche il creatore dell'universo. Egli non può, allora, non occuparsi dell'universo che ha creato. Come dice, ad esempio, il Salmo 104,27-28: "Tutti da te aspettano che dia loro il cibo a tempo opportuno. Tu lo provvedi ed essi lo raccolgono; apri la tua mano e si saziano di beni." Fra tutte le nazioni, Israele ha certo un posto speciale e una missione speciale. Il suo Dio, tuttavia, si occupa di tutto l'universo e di tutta l'umanità: "Tu dai pane *ad ogni carne*", come dice appunto il Salmo 136.

L'idea di un Dio di tutte le nazioni obbliga addirittura a ridimensionare l'elezio-

## La Sofferenza

ne d'Israele e il suo posto privilegiato nella storia della salvezza. Il profeta Amos, ad esempio, fa dire a Dio: "Non siete voi per me come gli Etiopi, figli d'Israele? Oracolo del Signore. Non ho forse fatto salire Israele dalla terra d'Egitto, i Filistei da Caftor, e gli Aramei da Kir?" (Amos 9,7). L'oracolo se la prende non con qualsivoglia elemento della tradizione d'Israele. Se la prende proprio con il perno della sua fede: l'esodo. Israele è diventato il popolo del Signore quando egli l'ha fatto uscire dell'Egitto. Abbiamo visto quanto era importante l'esperienza dell'esodo nel salmo 136. Am 9,7 nega che l'esodo d'Israele sia un *unicum*, un'esperienza unica di cui nessun altro popolo può vantarsi. No, dice Dio, ho fatto venire i Filistei da Caftor (probabilmente l'isola di Cipro) per farli abitare sulle coste della terra promessa, infatti, nella parte più fertile della terra promessa. Ho anche fatto venire gli Aramei da Kir (una città della Mesopotamia) e li ha fatto abitare nella regione di Damasco. L'oracolo è tagliente e provocante per una seconda ragione: i Filistei e gli Aramei sono fra i nemici più accaniti d'Israele (cf. per i Filistei: Gdc 13-16; 1Sam 4-5.7.13-14.17.31; per gli Aramei: 1Re 20.22; 2Re 5.6-8). Infine, Dio equipara Israele agli Etiopi, uno dei popoli che, secondo la geografia della Bibbia, si trova lontanissimo dalla terra promessa. Sarebbe come dire: non faccio alcuna differenza fra voi e gli abitanti delle regioni più lontane dell'universo. Gli Israeliti non hanno alcuna ragione di pensare che sono "la prima [nazione] tra le genti" (Amos 6,1). Dio, per così dire, "fa le scarpe" a Israele. In poche parole, Israele, secondo Amos, non ha il monopolio della misericordia e del sostegno divini.

Vorrei finire citando un autore francese, Albert Camus, che è vissuto a lungo in Algeria. È conosciuto per un certo numero di romanzi pubblicati nell'immediato dopo guerra, per esempio, "Lo straniero" oppure "La Peste". Egli conosceva bene e il mondo cristiano e il mondo musulmano. In un suo romanzo, forse meno conosciuto degli altri, intitolato "La caduta" (Albert CAMUS, *La caduta*. Traduzione a cura di Sergio Morando [Bompiani, Milano 1958]; Traduzione di Sergio Morando [Garzanti, Milano 1966]), troviamo una riflessione sulla misericordia che vale la pena citare. L'eroe del romanzo dice che l'umanità non aveva bisogno di rivelazione per capire che cos'è il giudizio, perché il giudizio, gli uomini lo inventano ogni giorno e sanno benissimo da soli come giudicare e condannare. L'umanità aveva però bisogno di una rivelazione per sapere che cos'è la misericordia e il perdono. Il genere umano, in effetti, non arriva spontaneamente a capire che cos'è la misericordia e il perdono. A questo effetto ha bisogno di una rivelazione dall'alto. Poi aggiunge: nella storia umana c'è stato un tempo nel quale è stata rivelata la misericordia. È durato poco però, più o meno tre anni. E conclude: purtroppo è finito male!

*Testo tratto dalla registrazione, rivisto dal relatore*

- 1) **La sofferenza secondo il Corano**  
**Relatore: Adnane Mokrani**  
 Teologo musulmano  
 Docente di Studi Islamici presso la  
 Pontificia Università Gregoriana, Roma
  
- 2) **La sofferenza nella Bibbia**  
**Relatore: Severino Dianich**  
 Teologo, Facoltà Teologica di Firenze

Sabato 27 Gennaio 2007

## La donna

una donna si opera l'apertura, anche simbolica, dell'amore di Dio che si rivolge e coinvolge, indiscriminatamente, tutta l'umanità.

Maria non è solo la nuova Eva, ma anche il nuovo Abramo! La donna fa uscire dal vicolo cieco dell'irrigidimento di identità - qualcosa che condanna a morte il popolo stesso dei circoncisi - per aprire ad una realtà universale nella quale ogni razza, ogni popolo, ogni essere umano, trovano eguale cittadinanza ed entrano nel gioco della salvezza.

In ciò il Nuovo Testamento è davvero, ancor oggi, carico di profezia e forza rivoluzionaria. Proprio attraverso la collocazione speciale della figura femminile che ritorna ad assolvere al suo compito originario di custodire la vita, al di là di ogni barriera, il messaggio cristiano estirpa i muri eretti dalle diversità etniche, politiche e culturali in genere, per proporre l'unico modo possibile di dare futuro ai paesi del Mediterraneo: quello di aprirsi vicendevolmente, e di costruire insieme, pur nella diversità, l'unica società umana possibile. La donna, per prima, deve prendere coscienza di questo suo speciale carisma.

### *Una economia al femminile*

L'avvento di una economia al femminile, mette al bando la guerra e promuove la pace attraverso quell'unica "arma" legittima che è la carne di un bambino: Gesù nel ventre di Maria!

In queste valenze si capisce l'importanza e l'attualità del ruolo femminile nella nostra società e all'interno del compito della testimonianza della Chiesa nel mondo contemporaneo: riguardo il dialogo e l'integrazione tra i popoli, riguardo l'opera della pace e l'amore aperto per la vita e la sua libertà.

Proprio per questa sua capacità di "uscire da sé" la donna diventa il simbolo di una intelligenza "divina": se la sapienza è la via della vita che cosa è la vita infatti, se non un esilio doloroso, ma benedetto, un porsi, talvolta duro, ma inevitabile, dinanzi alla diversità, all'alterità, forse anche alla estraneità, pur di essere in relazione, pur di creare quei contatti indispensabili al progredire, pur di rendere possibili i legami, le alleanze, l'amicizia, la solidarietà, la collaborazione, l'amore...?

Escludere o subordinare questo tipo prezioso di intelligenza che la Scrittura attribuisce alla donna sarebbe un suicidio per la Chiesa, e per la storia e il futuro di ogni civiltà. Cosa sarebbe infatti una città senza donne? Sarebbe, forse qualcosa di simile a quanto cantava R. Vecchioni:

*"... una città senza amore e senza fortuna, una città senza stelle una città senza musica e senza luna" ... una città morta ...*

*Testo scritto e consegnato dalla relatrice*

### 1. **La donna nel Corano**

**Relatrice: *Asmae Dachan***

Dott.sa in teologia coranica,  
membro del Consiglio Direttivo dell'UCOI  
Portavoce delle donne musulmane nelle Marche

### 2. **La donna nella Bibbia**

**Relatrice: *Rosanna Virgili***

Prof.sa di Egesi Biblica  
nell'Istituto Teologico Marchigiano

Sabato 16 Dicembre 2006

## (1) La donna secondo il Corano

*Asmae Dachan*

### Introduzione

Buona sera a tutti. Vorrei anzitutto ringraziare gli organizzatori di questa serata per avermi invitata, in particolare la Dott.sa Virgili che ho avuto modo di conoscere nello scorso anno durante una trasmissione televisiva in cui parlavamo di “religioni e di dialogo”.

Per me è un grande piacere essere qui stasera, la prima volta a Fermo, e sono emozionata per essere in un contesto così bello. Sono amante dell'arte e mi rendo conto che siamo accarezzati da queste espressioni artistiche così belle (*nota: nella sala di S. Gregorio*).

Mi fa anche piacere essere qui perché il momento in cui questa volontà di dialogare sta emergendo è un momento importante sia per i fedeli della comunità cristiana che per i fedeli della comunità musulmana. Infatti, per uno scherzo, diciamo così, del cielo, quest'anno le festività religiose delle nostre due grandi religioni avvengono quasi in concomitanza. Nel periodo che ci prepariamo a vivere, ci saranno le festività del Natale e del capodanno cristiano e ci sarà la festa del pellegrinaggio, detta festa del sacrificio, per l'Islam, che dovrebbe cadere proprio l'ultimo dell'anno per cui noi come musulmani ci stiamo preparando per la festa, voi come cristiani vi preparate per la festa, come persone di fede ci stiamo preparando ad affrontare quelle che saranno le nostre festività religiose.

Ed è giusto non pensare sempre a noi, voi, loro, perché alla fine la cosa più importante è ricordarci che facciamo parte di una grande famiglia, che è la famiglia umana. Qualunque sia il nostro credo politico, la nostra religione, la nostra razza, abbiamo un'origine comune. Ed è proprio da quell'origine comune che dovremmo ripartire per il dialogo. Perché? Perché è necessario che tutte le persone si rapportino con gli altri, al di là della propria comunità, come esseri umani, come persone, non come estranei portatori di qualcosa che ci deve spaventare. Se guardo le persone con occhi da sorella, da fratello, mi rendo conto che ho una persona umana davanti a me, che questa persona ha un'anima come ce l'ho io, quindi deve avere per forza qualcosa di buono.

Questo può sembrare un discorso da buonisti, da vogliamoci bene, ma in realtà non è così. Purtroppo siamo in una società talmente superficiale, talmente presa dal materialismo, dal relativismo che ci stiamo dimenticando che gli affetti, i legami umani sono in fondo la cosa più sincera.

ruolo. Essa è libera e non rispetta alcun limite verso ciò che più le sta a cuore: la vita del mondo.

Non la vediamo mai ripiegata su se stessa, attiva di un vuoto protagonismo: vediamo, invece, le sue armi: la bellezza, la sapienza, il coraggio, perfino la malizia, messe a servizio del bene di tutto il popolo. La donna nella Bibbia è una grande regista, anche quando la sua presenza è in sordina ella non smette di tessere la trama della storia di Israele.

Si mette in grado di essere più potente degli uomini, talvolta persino più crudele. La sua perspicacia e la sua audacia sono ineguagliabili. La donna è passione, determinazione a oltrepassare qualsiasi confine e sfidare qualsiasi “canone”.

Le donne della Bibbia sono donne intelligenti che sanno usare parole e silenzio, potere ed impotenza, fecondità e sterilità, finalizzandole ad un bene più grande.

### *Il mistero di Maria*

Nel Nuovo Testamento il gioco delle identità femminili diventa plurale: le “Marie” dei Vangeli: la peccatrice, l'amica di Betania, la madre ...

Non dobbiamo lasciarci confondere dal fatto che gli Apostoli fossero maschi: le donne sono spesso maestre degli apostoli stessi: si pensi a Maria di Betania, nei Vangeli di Luca e Giovanni (cf. Lc 10,38-42; Gv 11,1-44; 12,1-6) o alla Samaritana in Giovanni (cf. Gv 4): prima missionaria fuori dalla Giudea!

Nel Vangelo saranno ancora le donne ad essere protagoniste della testimonianza su Gesù: presenti più numerose sotto la Croce, prime ad annunciare la Resurrezione del Signore, il giorno dopo il Sabato, esse mettono sotto una luce pavida e meschina la comunità degli Apostoli. Davvero si può dire che le donne non abbiano paura della Resurrezione, al contrario degli Apostoli...

Con queste verità inconfutabili della Scrittura occorre che **la prassi ecclesiale si confronti e operi una sempre più urgente “conversione” verso** il posto della donna nella Chiesa, spesso negato, subordinato, o indebitamente ridotto.

### *La madre universale*

Il Vangelo di Luca opera, poi, quello sviluppo e quello sganciamento necessari dalla particolarità e dalla rigidità di una religione legata ad un uomo (Abramo), religione chiusa e difensiva, provinciale, etnica, cioè definita dall'appartenenza ad una famiglia (quella di Abramo, per l'appunto), per approdare ad una religione universale, non condizionata da alcun fattore di sangue, né di nazionalità, e lo fa attraverso la sostituzione di Abramo con la figura femminile di Maria (cf. Lc 1,54-55).

Una donna diventa la radice e la progenitrice del popolo universale di Dio, in

### ***La bontà della maschera***

Nella storia di Ester il cosmetico non appare come qualcosa da condannare, ma da apprezzare. In virtù di esso, infatti, la saggia Ester, una volta diventata regina, riuscì a sottrarre il suo popolo allo sterminio, cui era stato ormai condannato! Ester è il rotolo che i fratelli Ebrei leggono per il giorno di Purim, il Carnevale ebraico, festa della gioia e del riso in memoria di colei che rovesciò le sorti del suo popolo, mutando il giorno della morte, nel giorno di una vita riacquistata! È un tipo di morale che potrebbe stupire o scandalizzare e, spesso, lo ha fatto, ma non certo inedita, nella Bibbia. Persino Mosè aveva una maschera! Una doppia identità! Vestito da Egiziano, figlio della principessa, egli era, in verità, un ebreo! Nel libro dell'Esodo c'è tutta una prassi di rivelazione di Mosè. Queste storie annunciano un ulteriore scardinamento dei fondamenti antropologici secondo cui nella persona non c'è univocità. Robert Stevenson direbbe:

*“in ogni uomo ci sono almeno due identità”*

*(Dottor Jeckill, Signor Hyde)*

In ogni soggetto riposano e devono convivere, interagendo, più identità. E questo fatto può diventare provvidenziale, per la vita di tutti. Ester è, al tempo stesso, orfana e regina, ebrea e persiana. Anche Giuseppe sarà Egiziano, come Mosè, e allo stesso tempo, profondamente Ebreo. Di più: Ester sarà in grado di essere migliore del re di Persia nell'arte del governare, proprio perché capace di coniugare in sé, e quindi di comprendere, ambedue le identità.

### ***Donne in diaspora***

L'arte della cosmesi nasce, nella Bibbia, da stimoli ed esigenze legate alla diaspora. La cosmesi rende duttili, contingenti, capaci di parlare nuove lingue; è la scienza del rimanere in vita, ma anche del progredire. È trovandosi disperso in mezzo ai popoli che Israele deve adattarsi, “travestirsi”, indossare gli abiti degli stranieri, conoscere ed esprimersi in altri codici. Uscire dall'integralismo. Benedetta sia la diaspora, madre della storia della salvezza di Israele. Essa ha insegnato a questo popolo la sapienza della *Kenosis*, di quell'“abbassamento” verso l'umanità, che Gesù stesso porterà a compimento.

Una sapienza che ha operato non soltanto uno stravolgimento assoluto di tutta l'antropologia biblica, ma anche della teologia e che ha permesso a quel popolo, antico ed odiato, di sopravvivere sino ai nostri giorni.

### ***Bellezza e sapienza***

La donna, nella Bibbia, è in ogni ruolo, ma allo stesso tempo, fuori da ogni

Ora per entrare nel discorso di questa sera mi collego con il discorso che avete fatto la scorsa volta, anche se io, in realtà, non c'ero. Mi hanno riferito che avete parlato di “Misericordia”. Misericordia nella lingua araba, che è la lingua in cui è stato rivelato il Corano, si dice *rahmah* che è anche uno dei nomi di Dio, perché Allah nel Corano viene chiamato *Rahmah ilahi* cioè il Misericordioso, la misericordia.

### **1. La donna custode della vita**

Questa parola *rahmah* è anche l'origine di un'altra parola, della stessa radice: da *rahmah* cioè misericordia, deriva la parola *raham* che significa utero, per cui l'utero letteralmente è il posto della misericordia.

Questo ci rimanda a significati importanti. Se pensiamo che una certa filosofia (possiamo citare Freud ed altri) vede l'utero come qualcosa di negativo, come una bestia malata, nell'islam invece è il posto della misericordia. Perché? Ci viene subito in mente che l'utero è la parte umana che custodisce la vita che nasce, per cui il fatto che le donne siano le affidatarie di questa misericordia carnale, diciamo così, le depositarie di questa misericordia divina, questo ci fa capire in realtà il ruolo della donna nell'islam, una figura chiave per tutta la società, una figura centrale, una figura certamente importantissima.

### **2. La discrepanza tra teologia islamica e tradizione**

Ogni volta che vado a parlare della donna dell'islam mi trovo in difficoltà. Da una parte studio teologia, mi sono laureata in scienza umane ad indirizzo teologico, vivo nell'islam perché sono nata in una famiglia praticante di persone che si sono dedicate alla comunità islamica qui in Italia, leggo continuamente, ascolto, faccio ricerche, così mi rendo conto ogni giorno di più che ci sono concetti religiosi bellissimi, proprio come quello di cui abbiamo appena parlato. Ma mi rendo anche conto (basta accendere la televisione, prendere un quotidiano) che la realtà di tutti i giorni è distante anni luce, da quello che è la teologia, la regola della vita. Apriamo un giornale oggi e sicuramente vi leggerò di donne violentate, di donne alle quali sono stati sottratti i figli, di donne alle quali sono stati negati i diritti, di donne costrette o limitate nella loro propria individualità.

Quando apro invece il Corano (o un altro testo sacro) trovo scritto che donne e uomini sono fratelli, sono due realtà di un'unica cosa, devono marciare di pari passo. Nonostante gli studi teologici mi rendo conto che c'è un fossato enorme tra la teoria e la pratica.

E' questa una premessa che ogni volta mi duole molto fare, ma è sempre neces-

saria perché se io vi parlassi soltanto della teologia islamica, vi esprimerei concetti bellissimi, ma poi, andandoli a vedere nel vissuto, voi mi direste: ci hai raccontato tante belle cose, ma perché allora accadono certe cose? Accade questo in tutte le culture, penso, perché il distacco dell'uomo di oggi da quella che è la fedeltà ai testi è enorme per questo penso che sia comune un po' in tutte le religioni. Ed è ancora più netto il distacco, se parliamo delle donne nell'islam. Oggi sembra quasi un tabù parlarne, perché se parlo di donne dell'islam subito la prima immagine che ci viene davanti è quella di donne sottomesse, donne avvolte con enormi burca, che non lasciano vedere nemmeno gli occhi. In realtà, nella teologia che studiamo è completamente diverso.

### 3. Uguaglianza di uomo e donna nell'islam

Insisto in questo punto non solo quando vado a fare conferenze a persone non musulmane, ma anche quando faccio lezione tra noi musulmani. E' fondamentale far capire alle nuove generazioni, alle persone che ci stanno davanti o che frequentano le moschee che è necessario debellare una cultura tradizionalista, misogina, fortemente radicata in molte persone. E' il primo passo per essere buoni musulmani.

Ricordo una scena, che ci viene raccontata, piena di passione, di misericordia: la scena del profeta Muhammad (per noi è l'ultimo dei profeti) che nel suo letto di morte (è morto di malattia) le ultime sue parole sono state queste: "Vi raccomando il bene per le donne". Secondo me non è un caso che proprio sul letto di morte il profeta abbia voluto dire queste parole; è stata una scelta ben ponderata. Evidentemente si era reso conto, sapeva che la società araba in cui l'islam era sbocciato, era una società dove ancora la cultura dell'oppressione delle donne era veramente forte, tant'è che persiste ancora oggi, nonostante la rivelazione del Corano, che parla di parità tra uomo e donna. Nonostante le diverse convenzioni internazionali, nonostante tante leggi, c'è ancora un tessuto sociale che discrimina fortemente l'essere femminile.

Ora sfatare che questa discriminazione è un obbligo religioso, per me è importantissimo. Non è logico dire: io appartengo a una religione che mi discrimina, che mi sottomette, che mi dice che mio fratello deve essere superiore a me per qualche motivo. Se io sono più brava di lui, perché devo essere sottomessa? La razionalità ci fa capire che in realtà nessuno nasce sottomesso a qualcuno.

Nell'islam l'uomo nasce libero, nasce perfino senza peccato, i peccati li commette solo dopo, quando raggiunge la maggiore età, la maturità fisica e mentale, non i diciotto anni legali, ma proprio la maturità del corpo, la maturità della mente. L'islam parte da questa consapevolezza: dal momento del concepimento, al quarantesimo giorno (alcuni teologi dicono al quarto mese del concepimento,

a raggiungere il timor di Dio e che non ha paura di adottare ed attingere ad ogni competenza, ai metodi ed alle tecniche, all'audacia e alla preghiera.

In quanto tale la donna riassume in sé la più grande caratteristica di tutto l'umanità biblica: la creatura capace di riflettere, di conoscere la bontà del bene e la malvagità del male e di scegliere il bene per custodire, così, la vita e costruire la terra. Quel "paese" che Dio gli ha affidato, fuori da Eden, per esercitare la libertà.

### *Donna e civiltà*

È la donna che, pertanto, dà il via ad una **civiltà**, che vuole ad ogni costo promuovere la sopravvivenza, che vuol produrre un plusvalore per l'uomo, qualcosa che "resti" di lui nel mondo.

Ed ecco un filtro solare, una luce meridiana, che illumina orizzonti femminili dove si stagliano figure di donne esperte, valenti, astute, intrepide, potremmo dire: "vincenti". Esse acquistano un ruolo sociale, civile, politico di primo piano, adoperandosi per costruire *una società di diritto* e per ottenere il diritto ad una società, ad una *polis*, ad una posterità. Si pensi alle matriarche e poi a figure "politiche" come Debora, Giuditta, Rut, ecc.

Tra esse Tamar che non teme di cambiare il suo *status* di donna, con diritto alle nozze, in quello di prostituta, esposta agli abusi di ogni passante, pur di garantire una discendenza a Giuda (Cf. Gen 38). In lei una particolare sapienza: quella dell'arte del travestimento.

### *I trucchi delle donne*

Interessante è considerare l'uso dei belletti da parte della donna, nella Bibbia.

Chi pensasse che rossetti ed ombretti non siano altro che innocue coadiuvanti estetiche di superficie, dovrà ricredersi. Questi maledetti artifici hanno una storia che affonda nella preistoria! Quando, infatti, sulla terra vi erano i giganti e gli eroi, accadde che i figli degli dei (gli angeli, secondo alcuni) si innamorassero delle figlie degli uomini, divenute bellissime che avevano ottenuto, da alcuni demoni, le terre colorate per fare il *maquillage*. Fu così che iniziò per i figli degli dei un'era di disgrazia. (Cf. Gn 6,1-4)

Ma nella Bibbia anche una vergine orfana Ebraea - si tratta di Ester, nell'omonimo libro - si sottopone per un anno a trattamenti intensivi di bellezza. A tecniche squisitamente orientali - che farebbero impallidire persino Michel Jackson! - per aumentare la sua forza di seduzione o, addirittura (chi può saperlo?), per mascherare i segni della sua razza dal suo viso. Sappiamo, infatti, che Assuero, il re di Persia, non sapeva che ella fosse ebrea, neppure quando la sposò. Eppure quella anonima e coraggiosa "extra-comunitaria" riuscì a farsi sposare dal più grande dei Re.

conoscenza, quel furto del frutto ormai a disposizione. Occorre che Dio metta dei custodi, con spade infiammate, intorno all'albero della vita, per evitare che, con quella conoscenza, la creatura umana non riesca a ghermire anch'esso ... (cf. Gen 3,23-24).

Sono queste le condizioni antropologiche dell'uomo che i miti di Creazione evocano con il loro linguaggio cifrato e poetico: è la donna a determinarle, facendo, peraltro, ricadere su di sé le condizioni di una sponsalità mutilata, poiché insidiata dal dominio e di una maternità ammalata di dolore (cf. Gen 3,16). Ella assume la responsabilità del suo dolore e del dolore del mondo, compreso il sudore di Adam. Il suo destino amaro è dato come l'effetto di una attitudine peculiare della donna: *l'audacia della trasgressione* e l'istigazione ad essa. Fin dal principio, insomma, ella è ribelle, non teme di disobbedire alle regole imposte da Dio stesso alla sua creatura, nel giardino di Eden.

### ***Audacia e trasgressione***

Abbiamo visto, in precedenza, come la sottomissione, la dipendenza, l'ubbidienza non siano caratteristiche peculiari di una antropologia al femminile, nella Bibbia, al contrario di come le leggi di Israele e perfino delle Chiese di Paolo, potrebbero far pensare.

Ben diverso è il messaggio che i testi biblici danno sulla donna, al di là della sua concreta condizione storica di effettiva sottomissione. Del resto la Bibbia non contiene testi di storiografia, ma di sapienza e di teologia. Questa sua natura e finalità giustificano le storie stranissime e intriganti delle donne, che il Libro decide di raccontare.

Storie che connotano l'altra metà del cielo come la parte più temeraria verso ogni genere di "statuti" e che vuole scardinarli, fino alla fine, con ogni mezzo.

La donna biblica è una donna che osa. È prometeica. Forse perché deve riparare al danno fatto, potrebbero dire i moralisti, avendo introdotto ella la "morte" nel mondo, deve industriarsi in ogni modo per sconfiggerla. Ma le categorie bibliche non sono - innanzitutto - moralistiche, bensì sapienziali e spirituali. L'applicazione delle categorie moralistiche è una chiave ermeneutica in effetti abusiva ed estremamente dannosa. Morte e vita, sono all'inizio della storia dell'umanità, di per sé inscindibili.

Sono l'intelligenza umana e lo Spirito di Dio che danno all'uomo la capacità di distinguerli, di scegliere, di ricavare il bene anche dal male, sfidando, in tal modo, la morte.

Se la donna, infatti - ispirata dal serpente - introduce il male nel mondo, essa vi introduce anche la sapienza. I testi sacri fanno di lei la personificazione della Sapienza. Di una sapienza che contempla tutte le scienze e le conoscenze, fino

mento), nel grembo materno viene soffiato lo spirito divino. L'arcangelo Gabriele, secondo la teologia islamica, soffia nel grembo della madre, che aspetta la sua creatura, lo spirito divino. Nel Corano non c'è scritto che soffia solo nei maschietti e non soffia nelle future bambine. Questo assolutamente non esiste.

Tutti noi, uomini e donne, a qualunque religione apparteniamo, secondo la teologia islamica, abbiamo lo spirito divino. Questo fa sì che ognuno di noi è una persona sacra, perché ha Dio dentro di sé. Per cui quando una persona pensa di sottomettere o di abusare di un'altra persona deve rendersi conto che sta facendo qualcosa contro Dio, proprio perché Dio è in quella persona.

Questa prospettiva teologica ci fa capire tutto il resto: se io so che dentro di me ho lo spirito divino e che Dio mi ha creato così come ha creato tutti gli essere umani (non è che l'uomo nasce dalla testa e la donna nasce dalla pancia) allora siamo tutti fundamentalmente uguali. Condividiamo poi questa terra, la stessa terra, evidentemente perché uomo e donna sono due binari che devono marciare parallelamente insieme, perché questa terra funzioni. E' necessario che ci sia l'equilibrio. Questo equilibrio può essere raggiunto proprio marciando di pari passo. Nel testo sacro, il Corano, ci sono innumerevoli versetti che parlano delle donne, parlano della prima donna, che per noi è chiamata Havahia (cioè Eva). Essa è stata creata da una costola di Adamo. Adamo è stato creato da una zolla di argilla (in questo più o meno coincidono l'islam e il cristianesimo) poi Dio ha soffiato il suo spirito divino e lo ha fatto diventare uomo elevandolo al di sopra di tutte le altre creature: animali, piante ecc. E' da questo uomo, da questa sua creatura ha tolto una costola e da questa costola è nata la prima donna.

Ora c'è qualcosa di simbolico sicuramente in tutto questo che non si può spiegare scientificamente, ma si può cogliere con la fede. Il racconto ci fa capire che l'uomo, nato da una zolla di terra, fa parte della terra, la prima donna è nata da una costola dell'uomo. Tutti gli altri uomini però sono nati dal grembo di una donna, quindi ci fa capire che è come un circolo; nessun uomo poi è nato se non da una donna e quindi è la donna che dà la vita all'uomo. La prima donna ha ricevuto la vita legandosi all'uomo dalla sua costola. La creazione stessa ci fa capire che sono due metà che appartengono comunque ad un unico essere, per cui non si può dire che la vita appartenga più a Eva o ad Adamo. Poi Eva è stata la madre di tutte le altre creature. Da qui si capisce che effettivamente, essendo queste due persone create da un unico essere, sono legate tra loro e dovranno esserlo per tutta la vita e questa unione dovrà essere la più piacevole possibile.

Secondo la teologia coranica ci sono delle regole ben precise da rispettare, per esempio, quando i bambini sono piccoli, sono assolutamente uguali e i genitori

hanno il dovere di educare, di alimentare, di amare i propri figli, alla stessa identica maniera che siano maschi o che siano femmine.

Ci sono tanti detti del profeta Muhammad su questo. Egli diceva che una donna che crescerà due figli educandoli bene avrà il paradiso. C'è una serie di versetti che affermano che la cura delle bambine deve essere più attenta perché hanno maggiore bisogno di affetto di tutela rispetto ai maschietti.

Non dimentichiamo che tutta la rivelazione risale a 1400 (millequattrocento) anni fa, molte cose ai nostri giorni sono diverse. Immaginatoci il contesto dell'Arabia pre-islamica (stiamo parlando della Arabia Saudita, dove l'islam è sbocciato) quando molte tribù usavano seppellire le neonate vive, perché per loro era un'offesa che fosse nata una bambina. Questa è una pratica che l'islam ha assolutamente bandito perché la vita umana è sacra, proprio perché, come ho detto prima, l'essere umano ha dentro di sé Dio. Ora l'educazione, la formazione, l'affetto, la tutela dei figli, maschi o femmine, è uguale.

#### 4. Maturità e doveri

Arriva poi nella vita il momento della svolta per le leggi della natura che è la legge di Dio. E' il momento della pubertà. Per l'islam l'età della pubertà è l'età della maturità, un momento estremamente soggettivo perché ogni persona ha il suo momento: cambia il suo corpo, la sua mente cambia, la sua sensibilità si differenzia da quella che era prima, da una sensibilità assolutamente ingenua, pronta alla gioia, a sorridere, passa improvvisamente ad una sensibilità triste, più introversa. L'età dell'adolescenza è l'età in cui la persona, intesa come essere umano, non è più bambino, comincia ad essere responsabile delle sue azioni. Questo è fondamentale capirlo perché dall'età della adolescenza cominciano a scattare tutti i doveri religiosi. Se i bambini non sono tenuti a pregare, ma lo fanno perché imitano i gesti dei genitori; se i bambini non sono tenuti a digiunare e sarebbe impossibile e disumano chiedere a un bambino di digiunare dall'alba al tramonto; se i bambini non devono fare i pellegrinaggi, non devono pagare l'elemosina, al momento della pubertà, con la maturazione del corpo, maturano anche la responsabilità. Da quel momento cominciano tutti i doveri religiosi: la preghiera, il digiuno, l'elemosina, i pellegrinaggi e via dicendo. Nella pubertà cambia la sfera sessuale della persona, la sfera che più distingue queste due creature. Prima giocavano insieme maschi e femmine poi cominciano a rendersi conto che sono effettivamente diversi. Anche se in realtà i bambini se ne rendono conto da subito, però la percezione della diversità diventa netta a quella età.

La donna come l'altro, il diverso, il lontano e prossimo dell'uomo, rende, allora, possibile il linguaggio. Rende l'uomo, cioè, immagine di Dio, Colui che parla e .. tutte le cose sono fatte.

Dunque: il mito biblico della creazione della donna predica le più grandi verità sulla creatura umana e su Dio stesso: poiché Dio non solo crea con la Parola, ma è Egli stesso parola e la creatura umana gli è simile, poiché può dire parole. Ma non da *single*, bensì da coppia, come tale. Anche le parole sono migrazioni, ponti tra maschio e femmina, tra il Nord e il Sud... Dio è pertanto la fonte della comunione tra i poli dell'universo e questo viene espresso, simbolicamente, proprio dalla creazione della donna.

La sua strutturale natura migratoria conduce, inoltre, Eva a porsi dinanzi a una doppia tensione: anche la manducazione del frutto proibito è un gesto ambiguo, di contrapposto valore: ella vuole quel frutto, perché esso è buono, bello, e desiderabile per avere quella conoscenza: tentazione, dunque, o somma, umana, intelligenza?

Perciò racconta Genesi che:

*".. la donna vide che l'albero era buono da mangiare, bello da vedere e desiderabile per avere quella conoscenza. Prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito"* (Gen 3, 6).

In questa sua istintiva e umanissima curiosità è stata posta l'introduzione del male e della morte sull'intera umanità. Ad essere onesti non - prima di tutto - secondo la Bibbia. Almeno secondo la più nota interpretazione cristiana del racconto di Genesi. L'elemento del peccato è stato, così, aggiunto alla "antropologia" femminile che ha fatto diventare la donna, così come la descrive il Qoèlet:

*"... amara più della morte è la donna, la quale è tutta lacci: una rete il suo cuore, catene le sue braccia. Chi è gradito a Dio la sfugge, ma il peccatore ne resta preso"* (Qo 7, 26).

#### *La curiosità è femmina*

Ma sarà proprio questa curiosità femminile a determinare le condizioni della vita dell'umanità, negative e positive: il parto con dolore (ma sempre il più grande potere sulla vita!) il frutto della terra con sudore (ma pur sempre un potere economico per l'uomo!); il limite della vita e del tempo (la morte) (cf. Gen 3,16-24).

Si tratta di uscite, di esili, di esodi forzati ... eppure intriganti, poiché occasione di scienza e conoscenza. Non si può negare, del resto, l'efficacia del suo gesto, poiché: dopo la manducazione del frutto "essi sono diventati come uno di noi" dice Dio (Gen 3,22).

Il genere umano, cacciato dall'Eden, ha in pugno per sempre, la chiave della

Bibbia giace non una unica cultura, ma più culture. Almeno due: quella semitica e quella greca che rappresentano, peraltro, dei veri e propri universi culturali e non solo delle esperienze particolari. Canali, veicoli di queste concezioni del mondo assai diversificate sono i sistemi linguistici. In essi riposano codici simbolici prossimi e distanti, allo stesso tempo.

I cristiani leggono comunemente la Bibbia in traduzione, mai nei testi originali e questo rappresenta un bel problema per i fondamentalisti, per coloro, cioè, che pretendono di cogliere una unica verità in ciascuna parola scritta e ignorano, peraltro, la grande funzione simbolica che molte categorie letterarie bibliche, principalmente, contengono.

### ***La donna e la sua “migrazione”***

Ed è a questo punto che è opportuno iniziare a parlare della donna, cercando di oltrepassare quel maschilismo di superficie che appare, di primo acchito, nella Bibbia.

Andiamo, dunque, alla scoperta di Eva: nella sua nascita c'è già una migrazione, o, meglio, nell'uscita, nella emigrazione è il suo inizio: “esce” dalla costola di Adamo, anzi “è fatta uscire da Dio”, è tratta fuori da Lui (cf. Gen 2,21). Qualcosa che anticipa, simbolicamente, la memoria di un gesto simile a questo, che Dio farà verso il popolo che amò, fin dall'inizio, e cui dimostrò il suo amore proprio “traendolo” “facendolo uscire” da quell'utero cieco che era la terra di schiavitù, dall'Egitto.

Dunque, quando Dio “trae” la donna sembra anticipare – simbolicamente – la più grande epopea del Primo Testamento: l'atto di liberazione dell'Esodo. Con tale gesto la rende libera, la porta nella terra promessa della libertà ed è come se questo fatto dicesse la prima grande verità sulla donna, e, attraverso di essa, su tutta l'umanità: che essa è un soggetto nato per la libertà!

La costola è la parte sotto al cuore e da quel punto vitale Dio espunge Eva, dal fango animato di Adamo, dalla carne della sua creatura infelice, perché sola, come se fosse **l'anima** di Adamo.

### ***La donna e il linguaggio***

La donna è posta dinanzi all'uomo e non sotto di lui, in principio (cf. Gen 2,22). Ella è di fronte al suo costato aperto, a dirgli che non potrà vivere da solo. Eva è l'altro per Adamo come Adamo per Eva e, in quanto tale, la fonte della gioia.

Per questo, infatti, Adamo cantò e disse: “*Carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa*” (Gen 2,23). Un canto che predicava che la creatura umana è un essere di relazione.

## **5. Il velo delle donne**

Da qui per le ragazze inizia il percorso per prendere il velo. Perché all'età della pubertà? Perché deve essere una scelta fatta con assoluta maturità, con la consapevolezza di quello che si sta facendo. A volte vedo delle mamme che mettono il velo alle loro bambine di sei anni o la bambina lo porta forse perché glielo ha detto il papà, ma non è sicuramente matura, consapevole del significato del gesto che sta facendo.

Questa è la prima scelta, tra i doveri, tra gli atti di adorazione che fanno le donne. Sul velo delle donne mussulmane è stato scritto di tutto e di più. Oggi in occidente politicamente si suol dire che il velo è simbolo dell'oppressione della donna, simbolo, non so quale, di colore politico. Ma il suo significato religioso è un significato bellissimo. Io entrando in Chiesa o cercato l'immagine della Madonna, che viene ritratta sempre con il velo, con un velo lungo, ed è assolutamente molto dolce, molto femminile, non da assolutamente l'idea di una donna sottomessa. Lo stesso significato ha il velo per la donna nell'islam. Il velo è vissuto con un gesto di adorazione nei confronti di Dio, un velo di modestia, di castità, un velo che non nega la propria femminilità e la persona nella sua bellezza. Il velo la rende più modesta, più vicina alle sue sorelle meno appariscenti. Tradotto in termini moderni possiamo dire: è un velo per essere e non per apparire. Il velo è un invito alla modestia, un invito a tenere per sé quello che è la bellezza, cercare di lavorare sulla propria bellezza interiore. Io sento il velo moltissimo. Mi chiedono spesso: perché, se sei in Italia porti il velo? Il cuore io lo porto ovunque, posso andare anche sulla luna, ma il cuore resta con me. Ho fatto questo percorso per cui, a una certa età, ho scelto di prendere il velo e non me ne separerei proprio per tutto quel sentimento, quel lavoro che c'è dietro. Logico che se fossi nata in un paese dove mi sarebbe stato detto: adesso tu deve mettere per forza il velo, io, che ho generalmente un carattere ribelle, forse l'avrei odiato. Questo è importantissimo dirlo, perché la religione è un conto, la politica un altro.

Troppo spesso invece vediamo regimi totalitari, regimi cosiddetti islamici, che in realtà strumentalizzano la religione, ne fanno uso politico, pensano che dall'alto del potere possono comandare alle persone. E' facile dire a una persona: velati, perché lo si può controllare. Però è impossibile dire ad una persona: prega, oppure sii buona, perdona perché dentro il suo cuore non puoi entrare. Ho fatto questa parentesi perché ci tengo molto a far capire che l'islam è una religione; altro è la politica o la tradizione.

Passata l'età della pubertà, viviamo una vita del tutto uguale sia per i maschi che per le femmine: il digiuno è lo stesso, le preghiere sono le stesse. Per il digiuno c'è un'eccezione: le donne in gravidanza, per esempio, non devono digiunare, perché il loro fisico ne sarebbe debilitato.

## 6. La sacralità della maternità

Andando avanti il ruolo chiave delle donne è quello della maternità. Anche sulla maternità ci sono infiniti versetti nel Corano, versetti bellissimi che parlano della maternità come un gesto di misericordia, della maternità come un dono divino e della donna come depositaria di questo dono divino: la donna custodisce all'interno di sé la nuova vita, custodisce lo spirito di Dio dentro di sé.

Nel Corano, quando si parla della maternità si dice che la donna soffre per amore per nove mesi, che nel parto la donna muore, ma muore per amore, perché i dolori del parto, che sono una cosa allucinante, sono sopportati con amore, e per due anni accudisce il figlio con tanto amore. La depositaria di tutto questo amore, di tutta questa vita, è la donna. Ora Dio non ha voluto dare questo grande, unico ruolo ai maschi. Allah lo ha dato a noi donne per il tipo di sensibilità che ci ha dato, per la capacità di sacrificarci, perché ci vuole molto sacrificio per amare, per crescere un figlio. Le donne depositarie della vita sono la chiave di tutto.

## 7. Doveri dei figli

Il ruolo della madre e del padre non si esaurisce quando il bambino comincia a crescere e diventa autonomo, tutt'altro. Nel Corano ci sono tanti versetti che parlano dell'età matura della persona. Insegnano: Non rivolgerti ai tuoi genitori con voce alta e inclina verso di loro la tua bontà. Un versetto nel Corano (quando l'ho spiegato a mio figlio, lui ha spalancato gli occhi) dice ai figli: Quando uno di loro o tutti e due invecchiano non dir loro: "Uffa". E mio figlio: mamma quante volte te l'ho detto? Ho fatto peccato? Sì per l'islam, è peccato, perché nemmeno ci si rende conto quanto ci vuole d'amore, di pazienza per crescere i figli per dare la vita e per aiutarli a vivere. È sgradevole per un genitore che ha faticato tanto, sentirsi dire: "Uffa". È un senso di ribellione, di stanchezza nei confronti di chi non si è mai stancato d'amare.

L'islam ti fa rendere conto che non abbiamo solo i diritti quando siamo piccoli, quando siamo deboli, ma abbiamo anche i doveri quando siamo grandi e responsabili.

Ho cercato di correre il più possibile perché mi piace lasciare spazio al dibattito, alle vostre domande. In conclusione quando uno matura, fa un bilancio della propria vita. In fondo che differenza c'è tra la mia vita e la vita di mio fratello? Abbiamo avuto una vita completamente diversa, però abbiamo avuto gli stessi momenti importanti come persone di fede, come persone che portano dentro di sé una messaggio religioso. Questo è molto bello perché ci fa capire che più una persona ama Dio e la comunità in cui vive più una persona è nobile.

*Testo tratto dalla registrazione, non rivisto dalla relatrice*

## (2) La donna nella Bibbia

*Rosanna Virgili*

### **Premessa**

Credo sia difficile pensare che esistano culture maschili, piuttosto direi che certamente siano esistite e permangano ancor oggi culture "maschiliste", quelle, cioè, dove i maschi dispongono di un potere socio-politico ed economico superiore rispetto alle femmine. In questo senso anche la cultura che è registrata nella Bibbia potrebbe essere definita "maschilista".

Con un giudizio sommario e generale si potrebbe affermare che la Bibbia proponga un maggior potere degli uomini rispetto alle donne. Basti pensare che Eva nacque dalla costola di Adamo o alla figura di Dio che è presentata con la grammatica del maschile o a quella di Gesù Cristo che è lo stesso. Basti pensare che il grande legislatore, fondatore della civiltà di Israele fosse un maschio (Mosè) e che tutti i profeti dell'Antico Testamento fossero maschi e che tutti gli Apostoli di Gesù altrettanto e che il capo della Chiesa apostolica fosse ancora un maschio (Pietro) e che il grande diffusore del Vangelo dall'Oriente all'Occidente fosse ancora un maschio, Paolo di Tarso.

Grande protagonismo maschile in quello che i cattolici chiamano Antico e Nuovo Testamento, senza alcun dubbio. Fin qui è la scoperta dell'acqua calda.

Ma bisogna fare un passo avanti e andare oltre la superficie dei testi. Leggerli, entrarvi, decodificarne i messaggi, coglierne il controllo, andare ad una intelligenza meno grossolana e più profonda. Bisogna fare la cosiddetta "operazione ermeneutica", cioè di interpretazione. È quanto raccomanda di fare il Concilio Vaticano II nella sua Costituzione Dogmatica sulla Rivelazione "Dei Verbum".

In questo lavoro previo, ormai scontata è la considerazione che deve avere la storia dei testi biblici e il tener conto dell'inevitabile condizionamento della cultura dei popoli e delle epoche in cui essi furono scritti e poi redatti in edizioni ulteriori.

Esemplificando: la collocazione sociale della donna nella Bibbia è quella della donna nel mondo antico, nell'Israele del primo millennio a.C. Ciò rende indispensabile l'approccio critico a tali condizioni e l'uscita dalla tentazione di assolutizzare quanto, invece, è del tutto relativo e contingente alla temperie dell'epoca.

La seconda cosa importante da fare, in via preliminare, è capire *i linguaggi* della Bibbia. Sono molti e ciascuno segue un canone proprio. Abbiamo miti e narrazioni, poesia e prosa, proverbi e testi di giurisprudenza. Si tratta di una vera *summa* di generi letterari. Da questa molteplicità deduciamo che nella